

235.

## SEDUTA DI LUNEDÌ 15 DICEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
<b>Congedi</b> . . . . .	13945	
<b>Disegni di legge:</b>		
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	13945	
( <i>Presentazione</i> ) . . . . .	13973	
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):		
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 ( <i>Approvato dal Senato</i> ) (1987);		
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 ( <i>Approvato dal Senato</i> ) (1988);		
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-60 ( <i>Approvato dal Senato</i> ) (1225);		
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-61 ( <i>Approvato dal Senato</i> ) (1226);		
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-62 ( <i>Approvato dal Senato</i> ) (1227);		
		Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-63 ( <i>Approvato dal Senato</i> ) (1228);
		Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-64 ( <i>Approvato dal Senato</i> ) (1229);
		Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 ( <i>Approvato dal Senato</i> ) (1230) . . . . . 13945
		PRESIDENTE . . . . . 13945
		CAROLI . . . . . 13954
		CATTANI . . . . . 13966
		GIRAUDI . . . . . 13975
		GREGGI . . . . . 13946
		MONACO . . . . . 13973
		OGNIBENE . . . . . 13957
		RADI, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i> . . . . . 13979
		<b>Proposte di legge</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . . 13945
		<b>Risposte scritte ad interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) 13945
		<b>Interrogazioni e mozione</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . 13983
		<b>Corte dei conti</b> ( <i>Trasmissione di relazione</i> ) 13945
		<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . . 13983

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 15.**

D'ALESSIO, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 12 dicembre 1969.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Caiazza, Mazzarrino e Miroglio.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio  
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

LIMA e DI LEO: « Avanzamento degli ufficiali transitati in ausiliaria per ferite o malattie contratte in guerra » (2123);

DURAND de la PENNE: « Abrogazione delle norme che prevedono la decadenza dal trattamento di quiescenza per effetto della perdita della cittadinanza italiana » (2124);

URSO ed altri: « Interpretazione autentica delle norme relative alla durata del rapporto di impiego degli ufficiali delle forze armate, in relazione al disposto del secondo comma dell'articolo 1 della legge 18 ottobre 1962, n. 1499 » (2125).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito - a norma dell'articolo 133 del regolamento - la data di svolgimento.

**Annunzio  
di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Il Ministro di grazia e giustizia ha presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

« Modificazioni alle norme sui protesti delle cambiali e degli assegni bancari » (2126).

Sono stati presentati altresì, dal Ministro dei lavori pubblici, i seguenti disegni di legge:

« Interpretazione autentica dell'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1955, n. 1534 » (2127);

« Inclusione del Centro sperimentale statale ANAS di Cesano tra i laboratori indicati dall'articolo 6 della legge 26 maggio 1965, n. 595 » (2128).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Trasmissione  
dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti ha trasmesso la determinazione n. 968, adottata a norma dell'articolo 8 della legge 21 marzo 1958, n. 259, con la quale si formulano rilievi in ordine al finanziamento e al bilancio preventivo, per gli esercizi 1969 e 1970, degli enti di sviluppo (Doc. XV-bis, n. 4).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Annunzio  
di risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

**Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (1987) e rendiconti generali dell'amministrazione dello Stato per gli esercizi finanziari 1959-60, 1960-61, 1961-62, 1962-63, 1963-64, per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 e per l'esercizio finanziario 1968 (1225-1226-1227-1228-1229-1230-1988).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge relativi al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 ed ai rendiconti generali dell'amministrazione dello Stato per

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1969

gli esercizi finanziari 1968, 1959-60, 1960-61, 1961-62, 1962-63, 1963-64 e per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964.

È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prendo la parola sul bilancio dei lavori pubblici perché a me sembra che quest'anno la discussione su questo bilancio sia particolarmente importante; non soltanto perché coinvolge un grosso tema di attualità, qual è il problema della casa, ma anche perché nei prossimi giorni potrebbero concretizzarsi, nel settore dei lavori pubblici, orientamenti a mio avviso pericolosi e dannosi ai fini dello sviluppo stesso dell'edilizia e dell'urbanistica in Italia, e quindi dannosi in particolare ai fini di una migliore soluzione del problema della casa, oltre che, a meno breve scadenza, dal punto di vista generale della difesa della libertà nel nostro Paese, e dal punto di vista del rapporto fra Stato e società. Molti sembrano aver dimenticato che questo rapporto, che deve essere di equilibrio, di delicato equilibrio, può essere fatto saltare, con conseguenze paurose sul piano della libertà e con negativi riflessi anche sul piano economico e sociale.

Ho detto che la discussione sul bilancio dei lavori pubblici è quest'anno particolarmente importante anche perché siamo forse in presenza di minaccia nazionalizzatrice in alcuni settori, una nazionalizzazione che si presenta addirittura commovente, perché sembra avere per oggetto e per fine « la casa ai lavoratori ». È una nazionalizzazione strisciante, direi una criptonazionalizzazione, perché di essa non si parla: quasi non appare come tale, mentre nella sostanza lo è. È una nazionalizzazione, a mio giudizio, enormemente pesante per il futuro del paese, perché riguarda settori economici e attività che, in una valutazione sommaria, sono forse almeno 10 volte più importanti che non, per esempio, tutto il settore dell'energia elettrica, che il Parlamento nazionalizzò alcuni anni or sono.

Malgrado l'importanza del tema e la brevità del tempo a disposizione, vorrei aggiungere anche un'altra nota (sento il dovere di farlo come parlamentare) sul modo in cui da qualche anno a questa parte discutiamo i bilanci dello Stato. Mi pare si debba dire che la riforma introdotta alcuni anni fa deve essere considerata, almeno per alcuni aspetti, fallita, se lo scopo era quello di rendere più chiara, più incisiva e più penetrante l'azione di controllo del Parlamento sull'attività go-

vernativa. Se, invece, il fine non è stato questo, se per caso da qualcuno si è voluta sminuire ancora l'incidenza del Parlamento, e della sua funzione di controllo, sull'attività di governo, allora si dovrebbe dire che la riforma non è fallita. In poche ore (mi divertirò a fare la somma delle ore) noi stiamo liquidando tutti i bilanci dello Stato, dei vari dicasteri, e credo che in pochissime ore (non so se con qualche emendamento o variazione, ma certo con poca penetrazione, almeno per quanto riguarda la discussione generale) approveremo il bilancio, pur così complesso ed importante per i problemi che ad esso sono connessi in uno Stato tanto appesantito come quello italiano, uno Stato che non riesce a far fronte a tutti i suoi troppo numerosi compiti.

Fatta questa premessa, che è una denuncia serena e doverosa di una situazione abbastanza delicata e che vuole esaltare la funzione del Parlamento, nei confronti dell'attività di Governo, e dei bilanci dello Stato, il cui controllo dovrebbe essere uno dei momenti essenziali della vita e dell'attività del Parlamento, prima di entrare nel merito politico e costituzionale di alcune importanti questioni, vorrei ricordare a me stesso e alla Camera alcuni dati che si riferiscono al settore edilizio e urbanistico.

Siamo indubbiamente — lo avvertiamo tutti — in presenza di un momento di crisi, non soltanto per quanto riguarda l'urbanistica — la cui crisi è più profonda e a lungo andare più incidente — ma per quanto riguarda l'edilizia, dove si registra una situazione che si aggraverà ancor più tra qualche mese. E siamo in presenza di una crisi dell'edilizia mentre nella sensibilità popolare, nell'opinione pubblica, si è acuito il desiderio della casa, il desiderio, cioè, che ogni famiglia italiana possa disporre di una casa decorosa e adatta alle esigenze familiari.

Vorrei considerare i dati sullo sviluppo delle costruzioni nel nostro paese dal 1935 in poi.

*Vani di abitazione costruiti in Italia.*

ANNI	Totale vani	Parte costruita con contributo dello Stato
—	—	—
1935 . . . . .	395.427	—
1936 . . . . .	439.810	—
1937 . . . . .	335.624	—
1938 . . . . .	227.274	—
1939 . . . . .	234.565	—
1940 . . . . .	202.565	—

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1969

ANNI	Totale vani	Parte costruita con contributo dello Stato
1941 . . . . .	121.041	—
1942 . . . . .	111.495	—
1946 . . . . .	131.974	—
1947 . . . . .	118.780	—
1948 . . . . .	178.530	—
1949 . . . . .	239.410	—
1950 . . . . .	416.224	—
1951 . . . . .	543.893	25 %
1952 . . . . .	684.604	23 %
1953 . . . . .	889.269	21 %
1954 . . . . .	1.071.112	16 %
1955 . . . . .	1.295.983	11 %
1956 . . . . .	1.298.234	9 %
1957 . . . . .	1.655.743	10 %
1958 . . . . .	1.697.281	14 %
1959 . . . . .	1.818.578	21 %
1960 . . . . .	1.816.180	16 %
1961 . . . . .	1.977.025	11 %
1962 . . . . .	2.282.443	7 %
1963 . . . . .	2.615.625	4 %
1964 . . . . .	2.876.930	4 %
1965 . . . . .	2.425.224	6 %
1966 . . . . .	1.910.657	6 %
1967 . . . . .	1.810.581	7 %

Che cosa dicono questi dati? Essi stanno a indicare che prima della guerra in Italia le costruzioni edilizie ogni anno, in presenza di una popolazione che era appena del 10-15 per cento inferiore all'attuale, raggiungevano un volume complessivo di circa 300 mila vani, inferiore, quindi, a quello che era allora l'incremento annuo della nostra popolazione. Vi fu il calo quasi totale del periodo della guerra: si scese ad un minimo nel 1942 di 111 mila vani; poi vi fu la ripresa del dopoguerra. Nel 1949, malgrado le difficoltà del momento, si era tornati circa ai 300 mila vani dell'anteguerra.

Dal 1949 fino al 1964 vi è stato un continuo crescendo nella costruzione di vani, per cui dal 1951 in poi il numero di vani costruiti, andando al di là del mezzo milione di vani annui, ha superato l'incremento della popolazione italiana: cioè dal 1951 in poi in Italia il settore abitativo dell'edilizia ha cominciato a migliorare la sua consistenza in relazione alle esigenze degli italiani. Nel 1954 si superò per la prima volta nella storia del nostro paese il milione di vani; nel 1961 si arrivò per la prima volta a due milioni di vani (precisamente un milione 977 mila vani); nel 1964 si raggiunse la massima espansione di costruzioni edilizie, con due milioni 876 mila vani.

Per quanto riguarda l'incremento annuo in Italia dei vani di abitazione, abbiamo i seguenti dati: 1935, 395.427 vani; 1936, 439.810 vani; 1937, 335.624 vani; 1938, 227.274 vani; 1939, 234.565 vani; 1940, 202.565 vani; 1941, 121.041 vani; 1942, 111.495 vani.

Dal 1942 siamo sempre sotto i 150 mila vani; nel 1948, poi, siamo di nuovo verso i 200.000 vani; nel 1949, siamo a 239.410 vani; 1950, 416.224 vani; 1951, 543.893 (25 per cento edilizia popolare pubblica); 1952, 684.604 vani (23 per cento edilizia popolare pubblica); 1953, 889.269 vani (21 per cento edilizia popolare pubblica); 1956, 1.398.234 vani (9 per cento edilizia popolare pubblica); 1959, 1.818.578 vani (21 per cento edilizia popolare pubblica); 1960, 1.816.180 vani (16 per cento edilizia popolare pubblica); 1963, 2.615.625 vani (4 per cento edilizia popolare pubblica); 1964, 2.876.930 vani (4 per cento edilizia popolare pubblica).

Questo nel 1964: cioè in tale anno il numero dei vani di abitazione in Italia fu superiore di circa sei volte all'incremento annuo degli italiani. Dopo il 1964 abbiamo però un fortissimo, pauroso calo: nel 1965 siamo a meno di due milioni e mezzo di vani, nel 1966 scendiamo sotto i due milioni di vani, nel 1967 siamo a un milione 800 mila vani: cioè il bilancio edilizio italiano si è impoverito di un milione di vani nel giro di 4 anni.

Non ho dati per il 1968: pare ci sia un leggero incremento rispetto al 1967. Ma se questo è vero, significa purtroppo che nel 1970 avremo forse un nuovo forte decremento, perché tra il 1968 e il 1969 si è registrata la spinta eccezionale determinata da un articolo famoso della legge-ponte sull'urbanistica, spinta che è in via di esaurimento. La forte contrazione delle progettazioni ci dice infatti che nel 1970-71, se non interverranno altri fattori — e mi pare che il Governo abbia già presentato al Senato dei progetti di legge per incrementare l'edilizia soprattutto popolare — ci troveremo di fronte ad una crisi dell'edilizia ancora più grave di quella che abbiamo oggi.

I dati riportati stanno a significare che fino ad un certo momento ci si è fortemente sviluppati; che ad un certo momento, intorno al 1962-1964, sulla base di progetti e preventivi fatti nel 1959-60 e grazie ad alcune leggi molto bene impostate, abbiamo avuto un formidabile, veramente allietante sviluppo dell'edilizia in Italia; poi si è verificata una crisi fortissima, nella quale siamo ancora e che

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1969

purtroppo, a mio giudizio, è destinata a peggiorare.

Qual è stato il contributo diretto dello Stato? Non parlo di quello indiretto, attraverso le leggi, che è efficacissimo per stimolare l'iniziativa, gli investimenti e il risparmio dei privati, ma di quello teso a facilitare le costruzioni edilizie da parte di terzi o a costruirle direttamente.

Anche qui abbiamo dei dati veramente sorprendenti.

Nel 1951 la percentuale delle costruzioni favorite dallo Stato fu del 25 per cento sul totale delle costruzioni. Questa percentuale si contrasse scendendo al 9-10 per cento attorno al 1956-1957. Tale contrazione avvenne non tanto perché in quel periodo fosse diminuito l'intervento dello Stato, anche finanziario, quanto perché nel frattempo s'era fortemente sviluppata l'edilizia privata. Malgrado questo continuo, forte sviluppo dell'edilizia privata, abbiamo una ripresa dell'incidenza dell'azione dello Stato in questo settore, e dal 10 per cento del 1957 si sale al 16-21 per cento del 1959-1960: in presenza, ripeto, di un continuo sviluppo degli investimenti e del risparmio dei privati.

Poi, intorno al 1963-1964, si scende improvvisamente al 4 per cento. Oggi ci si è stabilizzati faticosamente, ma comunque in misura assolutamente non soddisfacente, intorno al 6-7 per cento, malgrado che da tre anni sia in vigore una legge di programmazione che prevedeva, che puntava su una percentuale di intervento dello Stato del 25 per cento, pari alla percentuale che era stata raggiunta intorno al 1950.

C'è da domandarsi la ragione di questa crescita, del successivo calo, della nuova ripresa e poi del nuovo, gravissimo calo. A che cosa hanno portato queste alterne vicende dell'edilizia italiana (poi vedremo da che cosa sono state provocate)? Hanno portato ad

un deficit di abitazioni veramente pesante. Ecco i dati:

## Vani perduti tra il 1965 ed il 1969:

1965 . . . . .	300.000 vani
1966 . . . . .	800.000 »
1967 . . . . .	900.000 »
1968 . . . . .	800.000 »
1969 . . . . .	700.000 »

Totale . . . 3.500.000 vani

di cui almeno 600.000 di tipo popolare con contributo statale.

Ammesso che l'*optimum* in Italia, nel quadro dei vari impegni nazionali, non debba essere superiore alla cifra raggiunta nel 1964 di 2 milioni 800 mila vani circa, ammesso che l'*optimum* possa essere di 2 milioni 700 mila vani, noi abbiamo perduto rispetto a tale *optimum* 300 mila vani nel 1965, 800 mila nel 1966, 900 mila nel 1967, 800 mila — forse un po' meno — nel 1968, 700-750 mila nel 1969 — per lo meno mi auguro che nel 1969 la perdita sia stata questa —. Sommando questi ultimi cinque anni, abbiamo una perdita di 3 milioni e mezzo di vani, di cui, valutando un apporto medio dello Stato sul 15 per cento delle costruzioni, quasi 600 mila vani che lo Stato avrebbe dovuto costruire. A me pare che siano sufficienti queste cifre per dimostrare la gravità della situazione, per spiegare perché esiste in Italia un caro affitti, e perché in Italia molte famiglie si trovano in forte difficoltà di fronte al desiderio e all'esigenza di avere una casa decorosa.

Per illustrare ancora meglio la situazione italiana in questa materia e quindi per creare le premesse psicologiche prima ancora che politiche, di un più intelligente, attivo e pesante intervento dello Stato in questa materia per aiutare lo sviluppo dell'edilizia, vorrei citare anche alcuni dati della seguente tabellina:

## Abitazioni su 1.000 abitanti.

	1953	1957	1964	1967
Austria . . . . .	+ 5,5	4,9	6,6	+ 7,0
Belgio . . . . .	+ 4,5	5,5	4,3	+ 5,2
Bulgaria . . . . .	+ 0,1	...	...	— 2,2
Cecoslovacchia . . . . .	3,0	4,8	6,4	+ 6,3
Danimarca . . . . .	+ 4,9	+ 5,8	7,1	+ 9,2
Finlandia . . . . .	+ 7,0	+ 7,5	+ 9,7	+ 8,1
Francia . . . . .	2,7	+ 6,2	7,0	+ 8,5
Germania (repubblica federale) . . .	+ 10,4	+ 10,5	+ 9,9	+ 10,0
Germania (repubblica democratica) . .	0,1	2,3	4,4	— 4,5

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1969

	1953	1957	1964	1967
Grecia . . . . .	+ 6,6	+ 6,3	—	+ 6,1
Irlanda . . . . .	+ 4,3	3,1	2,6	— 4,2
ITALIA . . . . .	3,2	5,6	8,3	5,1
Jugoslavia . . . . .	2,3	2,5	5,8	+ 6,4
Norvegia . . . . .	+ 10,5	+ 7,5	8,2	+ 8,1
Paesi Bassi . . . . .	+ 6,0	+ 8,1	6,7	+ 10,2
Polonia . . . . .	3,0	4,3	4,6	+ 5,9
Portogallo . . . . .	...	3,4	4,0	— 4,6
Regno Unito . . . . .	+ 6,5	+ 6,0	5,9	+ 7,6
Romania . . . . .	2,7	+ 6,3	6,5	+ 6,3
Spagna . . . . .	...	3,3	6,7	+ 6,4
Svezia . . . . .	+ 7,3	+ 8,8	+ 10,7	+ 11,7
Svizzera . . . . .	...	+ 7,6	9,3	+ 9,5
Ungheria . . . . .	1,8	5,2	5,2	+ 6,1

Questi dati dicono in quale modo lo sviluppo delle costruzioni in Italia si sia verificato in questi ultimi anni — ho i dati circa dal 1953 — rispetto a quello che è avvenuto in altri paesi. Se confrontiamo nel 1953, nel 1957, nel 1964, nel 1967 la percentuale di abitazioni costruite in ogni anno, su mille abitanti, in Italia e in altri 23 paesi europei — comprendendo i paesi occidentali liberi e i paesi orientali a regime socialista comunista — noi vediamo — e questa è una delle conseguenze delle cifre ricordate che ci deve veramente preoccupare e impegnare — che, mentre in Italia nel 1953 si costruirono tre abitazioni ogni mille abitanti, nel 1957 si salì a 5,6 abitazioni, nel 1964 si toccò il massimo con 8,3 abitazioni ogni mille abitanti, massimo pari circa ai massimi dei paesi che nell'Europa occidentale hanno la quota più alta di investimenti e di realizzazioni nel settore dell'edilizia. Dopo aver toccato l'8,3 nel 1964, siamo discesi nel 1967 a 5,1 abitazioni su mille abitanti; tenendo conto che negli anni 1968-1969 abbiamo recuperato qualche cosa, ma tenendo anche conto che in tali anni la popolazione italiana è aumentata rispettivamente di 400 e 800 mila abitanti circa, questo quoziente di 5,1 del 1967 credo sia destinato ad essere per il 1968-1969 piuttosto inferiore che superiore.

Ma quello che importa è la posizione relativa dell'Italia. Nel 1953, l'Italia, su 23 paesi, occupò l'undicesimo posto: nella graduatoria dei paesi europei che costruiscono più abitazioni, noi eravamo all'undicesimo posto. Rimanemmo all'incirca nella stessa posizione, al dodicesimo posto, nel 1957; però eravamo saliti al quarto posto nel 1964, superati soltanto dalla Svezia, che aveva il coefficiente 10,7, dalla Germania, che aveva il coefficiente 9,9,

dalla Finlandia che aveva il coefficiente 9,7, per piombare poi, nel 1967, dal quarto posto del 1964 e dall'11°-12° posto del 1953 e del 1957, al diciottesimo posto su 23 paesi! Cioè oggi siamo superati, nella produzione di abitazioni in relazione agli abitanti, anche da alcuni paesi del mondo socialista (per esempio, la Romania pare che stia a 6,3 abitazioni su 1.000 abitanti contro il 5,1 del nostro paese).

Questi sono i dati dai quali, a mio giudizio, bisogna partire per valutare la situazione e per prepararsi meglio ad affrontare il presente e soprattutto gli anni immediatamente futuri.

Perché è avvenuto tutto questo? Perché in Italia, in presenza di una economia nazionale che ha continuato a svilupparsi anche in questi ultimi anni con cifre meravigliose, direi, del 6-6,5 per cento, perché in presenza di una sensibilità popolare che ha sete dell'abitazione e cerca la casa, perché in presenza di uno Stato che aveva programmato per se stesso di contribuire con il 25 per cento sull'ammonter complessivo delle costruzioni, siamo arrivati a questo punto?

Evidentemente questa crisi in atto, e non finita ancora e che anzi, ripeto, nei prossimi 1-2 anni corre il rischio di essere peggiore, non è avvenuta a caso e non è avvenuta per colpa delle stelle (come qualche volta degli uomini politici in Italia hanno detto in relazione a fenomeni economici), e non è avvenuta neanche, mi sembra chiarissimamente, per deficienza dell'azione dei privati, per un gusto dei privati di produrre di meno, per una deficienza della società, che, ripeto, aveva interesse a produrre e ad acquistare, non è certo avvenuta da un mancato interessamento dei privati in questa materia. Abbiamo sentito

sempre dire e sentiamo continuamente dire che in questa materia ci sono enormi profitti sulle aree ed enormi profitti sulle costruzioni; sentiamo dire in questa materia spesso, da alcuni colleghi, che gli affitti in Italia potrebbero essere ridotti del 20-30-40 per cento perché sugli affitti in Italia ci sono fortissimi profitti dei privati. Evidentemente, se queste cose fossero vere, avremmo dovuto avere una continua spinta dei privati verso gli investimenti.

Perché è avvenuta invece questa contrazione? A mio giudizio (e bisogna studiare a fondo le cause di questa contrazione; può darsi che io sbagli o che esageri, ma mi pare che, se vogliamo comportarci seriamente in questa materia, dobbiamo cercare di capire per quale ragione, in questi ultimi anni, abbiamo avuto un calo pauroso rispetto alle posizioni che avevamo raggiunto qualche anno fa) la causa della crisi è nell'intervento dello Stato, è nelle leggi fatte male, o non fatte, o non fatte molto bene nell'area della sfera pubblica, e nell'azione che, sulla base di queste leggi e modificando o integrando o non integrando queste leggi, è stata svolta praticamente da chi ha operato in questi anni in questo settore dell'edilizia e dell'urbanistica. Quindi, a mio giudizio, bisogna avere il coraggio di dire, di riconoscere, per evitare di ripetere certi errori, che non è stata la società, non sono stati i privati a cedere in questa materia, ma è stato il peso di un intervento sproporzionato o errato o deficitario dello Stato a creare questa situazione. Abbiamo visto quanto il mancato intervento delle finanze pubbliche abbia fortemente inciso sulla quota dello Stato nell'edilizia generale.

A mio giudizio vi sono poi stati anche altri fattori. Alcune delle leggi fatte dopo il 1962-1963, ossia in questi ultimi 5-6 anni, tendenzialmente buone, nelle intenzioni forse ottime, hanno presentato degli aspetti che le hanno rese piuttosto controproducenti. Basta pensare alla famosa « 167 », basta pensare alla famosa legge-ponte. La « 167 », che aveva obiettivi di fronte ai quali ognuno avrebbe dovuto inchinarsi, è rimasta inoperosa per 3-4 anni a causa di ovvie, e non imprevedibili, questioni di incostituzionalità. La legge n. 167, bloccando inutilmente le aree in molti comuni italiani, ha finito anche con il fare aumentare fatalmente il costo delle aree stesse, e quindi con incidere sui costi dell'edilizia stessa. La legge-ponte sulla urbanistica, sia pure in modo abnorme, ha operato positivamente nel corso degli ultimi due anni, perché ha costretto i privati a costruire molto di

più. Però questa legge ha provocato il vuoto successivo al momento di spinta: così come è stata congegnata (e in presenza di una carente azione del Ministero dei lavori pubblici negli ultimi anni per quanto riguarda il potenziamento degli organi statali preposti a queste attività) essa sta creando — e creerà nei prossimi due anni, se non la cambieremo in qualche modo — « il deserto nelle campagne ». Sappiamo tutti che, sugli 8 mila comuni italiani, appena qualche centinaio hanno un piano regolatore e un programma di fabbricazione; sappiamo anche tutti che, in base all'articolo 17 della legge-ponte, nei comuni in cui non esiste un piano regolatore o un programma di fabbricazione è praticamente impossibile costruire. Oggi vi sono quindi in Italia oltre 7 mila comuni nei quali non si può costruire. Quello che si sta costruendo oggi, si fa in base a licenze ottenute grazie a precedenti situazioni legislative.

Richiamo pertanto l'attenzione del Governo su questa situazione. Come tutti i cittadini italiani, sono preoccupato di ciò che potrà accadere nei 7 mila comuni minori nei quali non vi è piano regolatore, anche perché gli organi statali non sono in grado di esaminare i piani, e quindi di approvarli. I comuni minori si trovano pertanto nell'impossibilità di svolgere qualsiasi attività edilizia. Questo può essere causa di gravissime conseguenze economiche, di gravissime conseguenze familiari sul piano abitativo, ed anche di gravissime conseguenze sul piano sociale, per la disoccupazione che fatalmente si verificherà in questi settori.

Alcune delle leggi che sono state varate, quindi, e che potevano essere buone per alcuni aspetti, sono state controproducenti. Mi auguro che al più presto si possa non solo modificare la legge n. 167, ma anche la legge-ponte sull'urbanistica, anche perché mi pare assurdo e inutile bloccare l'attività edilizia in quei tre o quattro mila comuni italiani che sono, purtroppo e per altre responsabilità pubbliche, in via di spopolamento. In questi comuni, anzi, si dovrebbe lasciare l'attività edilizia quasi completamente libera.

Alle leggi che sono state fatte si aggiungono poi quelle che non sono state fatte, ma che si è minacciato di fare. Si è parlato per tanti anni di esproprio generalizzato, di diritto di superficie, di equo canone, ma poi non se ne è fatto niente: ciò ha provocato, sia pure in misura per ora ridotta, tutte le conseguenze negative che quelle leggi avrebbero potuto avere, senza nessuno dei possibili (?) vantaggi. Tra queste leggi non fatte

che hanno pesato negli ultimi sette o otto anni sulla vita edilizia italiana vi è la famosa legge urbanistica: una legge che avrebbe dovuto sostituire quella fascista del 1942, che è stata presentata come impegno immediato e che è diventata minacciosa perché pareva dovesse fondarsi sull'esproprio generalizzato, sul diritto di superficie e sull'equo canone, ma che non è mai giunta in porto, concorrendo, anche per questa via (ed anche per il fatto che non è mai stato approvato un regolamento della legge del 1942), a creare in materia urbanistica una situazione di gravissima carenza legislativa.

Vi sono poi le leggi non sviluppate. Almeno una legge era stata ben fatta, a mio giudizio, in questo periodo: la legge del 1965, che aveva lo scopo di favorire l'incremento dell'attività edilizia in un momento di congiuntura, garantendo mutui dello Stato a chi avesse costruito case popolari o a chi si fosse impegnato ad acquistarne, presentando determinati requisiti sociali. Sappiamo tutti che quella legge prevedeva la promozione di investimenti per 500 miliardi; sappiamo tutti che le richieste dei privati per beneficiare di quella legge erano tali — se fossero state tutte accolte e accoglibili — da promuovere investimenti per 5 mila miliardi; in altri termini, quella legge aveva favorito possibilità di investimento e di risparmio per 5 mila miliardi. Ora, essa aveva la potenzialità economica di soddisfare soltanto le richieste relative a 500 miliardi; cioè, non avendo integrato quella legge, non avendo stanziato nuovi fondi su quella legge (che da questo punto di vista era estremamente funzionale), abbiamo praticamente rinunciato a sollecitare investimenti nell'edilizia per 4.500 miliardi: il che significa, *grosso modo*, che abbiamo rinunciato a far costruire all'edilizia (l'anno scorso, quest'anno, l'anno prossimo) circa 3 milioni di vani, valutando i costi ad 1 milione e mezzo a vano.

Per queste ragioni siamo arrivati alla crisi che oggi abbiamo davanti: crisi che c'è, crisi che — ripeto — può essere ancora più grave. Sono preoccupato sia per la mancata spinta alla legge-ponte che per quanto riguarda l'obbligo, la necessità per i privati di costruire subito; e sono particolarmente preoccupato per « il deserto nelle campagne » che la legge-ponte, se non modificata nell'articolo 17, è destinata a provocare e sta già provocando. Quindi la crisi esiste, potrà essere ancora più grave nell'immediato futuro; la crisi ovviamente è stata esasperata sul piano politico da una diffusa demagogia, in particolare di certe

opposizioni, dal desiderio di approfittare di questa crisi e di questa condizione di esasperazione per esasperare tutta la lotta politica in Italia; ed è stata esasperata anche, fors'anche in buona fede da molti, sulla base di alcuni miti che in Italia, ormai, sulla base di una pseudo-cultura urbanistica, dominano la scena da un decennio circa o da un quindicennio: miti che converrebbe chiarire e sui quali converrà ben riflettere e, ad un certo punto, riflettere a fondo.

Ne accenno soltanto due: il mito di una fortissima incidenza del costo delle aree sul costo delle abitazioni, ed il mito secondo il quale, pubblicizzando tutto il settore delle aree, si potrebbe ridurre a zero il costo delle aree stesse. Il primo è un mito perché il costo delle aree sulle abitazioni, prima di questo periodo di crisi, in condizioni normali (che poi non erano veramente normali neanche prima di questo periodo, perché erano le condizioni su cui pesava la legge fascista del 1942, che creava di fatto dei monopoli a favore di privati in materia di aree fabbricabili); comunque, dicevo, malgrado la presenza della legge del 1942, che crea di fatto monopoli in materia di aree fabbricabili a favore dei privati, le aree incidono sulle costruzioni, fino al 1960-1962, in misura del 7-10-12 per cento; tanto è vero che tutte le leggi emanate per favorire le cooperative edilizie sono state fatte riconoscendo ai privati e ai lavoratori, che chiedevano di usufruire di queste leggi, una percentuale del 10 per cento sul mutuo concesso, da destinare all'acquisto dell'area. E queste erano le cifre che praticamente correavano a Roma (ne ho avuta esperienza diretta) dieci anni fa in aree medio-popolari, naturalmente, non in aree signorili o in aree centrali.

Ho qui un articolo interessantissimo, e positivo nel complesso, ma pieno di una serie di affermazioni gratuite e, a mio giudizio, anche errate sulle cifre; è un articolo di Cедerna pubblicato su un recente numero da *Il Mondo*, nel quale per esempio si afferma che, grazie alla « 167 », l'incidenza delle aree sulle abitazioni è sceso a 80 mila lire al vano. Questo non risulta. Risulta invece che a Roma, nel famoso quartiere di Spinaceto, la incidenza delle aree sul costo delle abitazioni (non parlo delle aree regalate in qualche modo, ma di quelle vendute dal Comune) è stata, secondo una relazione dell'assessore all'edilizia economica e popolare del comune di Roma, di 260 mila lire a vano. E non risulta assolutamente che l'incidenza, oggi, per vano sul costo degli appartamenti sia, come

dice Cederna, di 1 milione a vano. O meglio, risulta che in certe zone di Roma, non signorili, l'incidenza dell'area si avvicina alle 700-800 mila lire a vano; ma risulta anche chiaramente, a mio giudizio, che questo avviene perché in questi anni, in particolare a Roma, si è strozzato il mercato delle aree, si sono vincolati 5 mila ettari con la « 167 » mettendoli fuori del gioco del mercato e, d'altra parte, in presenza del nuovo piano regolatore, essendo mancati i piani particolareggiati, si è ridotto il mercato delle aree — forse — ad appena qualche centinaio di ettari utili.

È evidente, in queste condizioni, che il costo delle abitazioni è fortemente salito. E di questa speculazione evidentemente non si possono incolpare i privati, ma di essa semmai si debbono incolpare gli organi e gli uffici pubblici che non hanno provveduto ai piani particolareggiati.

Quindi non è assolutamente vero che le aree incidano in misura notevole sul costo delle case. In un mercato libero, in un mercato reso più libero di quello permesso dalla legge fascista del 1942, le aree inciderebbero meno del 7-8 per cento, e quindi in misura decisamente sopportabile. È chiaro che questa incidenza aumenta in presenza della legge 1942 ed in presenza di una carente azione degli organi pubblici, dei comuni in particolare, per quanto riguarda la redazione dei piani particolareggiati.

Secondo mito da sfatare è quello secondo il quale, pubblicizzando le aree, il costo di queste risulterebbe uguale a zero. Che questo sia un mito lo dimostra l'esperienza di Spinaceto a Roma, che ho già citato. Questa semmai è una trappola sul piano della giustizia sociale. Se noi domani, avendo pubblicizzato le aree, le dovessimo mettere tutte a disposizione dei privati a costo zero, creeremmo una serie di privilegiati, perché il valore delle aree non viene evidentemente da qualcosa di estrinseco ma viene in particolare dalla loro posizione.

A mio giudizio, pertanto, seguire questi miti è utopistico e crea illusioni destinate a cadere. Continuare ad alimentarsi culturalmente sulla base di questi miti rivela in definitiva, nella buona fede di ognuno, un vero e proprio infantilismo politico. Alimentarsi di questi miti significa prepararsi a nuovi orari ed a nuovi danni sociali in materia.

Ma tutti questi discorsi sull'esproprio generalizzato, sull'equo canone e sul diritto di superficie sono a mio giudizio — e fatalmente la cosa esploderebbe dopo — incostituzionali. Non ricorderò l'articolo 41 della Costi-

tuzione, secondo il quale l'iniziativa economica privata è libera. Non ricorderò l'articolo 42, secondo il quale la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge e può essere, nei casi previsti dalla legge e salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale. Ma ricorderò l'articolo 16 della Costituzione, che mi pare interessi questo settore, secondo il quale ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale. Da questi tre articoli che ho richiamato (16, 41 e 42) risulta che la regola costituzionale in Italia in materia di edilizia ed urbanistica è quella della libera scelta del cittadino, non quella della scelta dell'ente pubblico, che si sovrappone al cittadino impedendone la libera scelta. È la libera scelta del cittadino che può, per ragioni di carattere generale, essere evidentemente disciplinata, e in qualche settore e in qualche momento limitata dallo Stato, per ragioni di interesse pubblico.

Quindi è incostituzionale l'esproprio generalizzato; perché si risolverebbe necessariamente e fatalmente in un esproprio senza indennizzo. È incostituzionale l'esproprio generalizzato perché la Costituzione italiana precisa alcuni settori di attività, alcune « imprese o gruppi di imprese » che possono essere nazionalizzate; ma tra queste non sono comprese le aree fabbricabili e la proprietà della terra. È incostituzionale il diritto di superficie perché affermare un generalizzato diritto di superficie, a parte gli inconvenienti tragici enormi che comporterebbe, significa ancora realizzare un esproprio generalizzato senza indennizzo. È incostituzionale l'equo canone, perché imporre l'equo canone generalizzato significa espropriare senza indennizzo una parte della proprietà privata, colpire per fini di interesse generale soltanto una parte dei cittadini, mentre la Costituzione dice che ognuno è obbligato a portare il suo contributo agli oneri dello Stato sulla base della progressività. È infine incostituzionale — e non dico niente altro in questa materia — la legge urbanistica del 1942.

Io vorrei fare questa osservazione alla quale richiamo tutti i colleghi, il ministro, i relatori (che non ci sono), e chiunque si interessi di questa materia: dopo la legge del 1942, legge fascista, inquadrata organicamente in uno Stato statalista, abbiamo avuto la Costituzione italiana, che è stata una Costituzione basata sulla affermazione dei principi di libertà contro l'ex statalismo fascista. È rimasta in piedi, purtroppo, anche la legge del 1942, che è un assurdo e un'incongruen-

za nel sistema giuridico costituzionale ed anche sociale italiano di oggi. Quindi bisogna fare una nuova legge urbanistica. La nuova legge urbanistica deve essere costituzionale, deve dare attuazione ai principi della Costituzione rispettandoli; deve essere antispeculativa e può esserlo rispettando la Costituzione; deve essere funzionale e può esserlo rispettando la Costituzione.

È possibile fare questo? Credo di sì, sia migliorando il sistema dell'imposta sulle aree fabbricabili, sia introducendo lo strumento tecnico importantissimo del comparto obbligatorio, sia riconoscendo un minimo (non molto) di diritto di edificazione su tutte le aree, creando così tra l'altro una condizione di concorrenza tra tutte le aree (condizione di concorrenza che arricchisce l'urbanistica e l'edilizia italiana, tenendo anche bassi i costi delle aree).

Un'ultima osservazione importante: la nostra Costituzione ha anche un articolo 47, il quale dice che la Repubblica favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione. In questo senso, a mio giudizio, sono incostituzionali ogni legge ed ogni linea politica che tendano, per esempio, a dare soltanto in fitto la casa ai lavoratori. Per cui in Italia avremmo due categorie di cittadini: quelli che possono — avendone i mezzi — acquistare la casa in proprietà, e quelli che, non avendo i soldi e avendo bisogno dell'aiuto dello Stato, debbono rimanere con la casa in affitto. A questo proposito non posso non citare un concetto che ho visto riprendere anche in un opuscolo pubblicato dalle ACLI (questo è molto triste per me, ma debbo dirlo perché rappresento la nazione e non una parte), un concetto che mi sembra tipicamente socialista, comunista o non so che altro. Secondo questo opuscolo delle ACLI, bisognerebbe non dare la casa in proprietà ai lavoratori « per garantire la mobilità » dei lavoratori stessi, in quanto se essi avessero la casa in proprietà tenderebbero a non muoversi nel territorio nazionale. Questa è una forma moderna di faraonismo, non di grandiosità ma di schiavismo. È un « faraonismo schiavistico » e neanche grandioso come quello delle piramidi. Mi auguro che simili aberranti dottrine non debbano mai risultare alla base di un provvedimento legislativo — che oltre tutto sarebbe incostituzionale — nel nostro paese.

Ritengo che certi sviluppi in questo senso sarebbero anche chiaramente antipopolari e perciò con altri colleghi ho presentato una proposta, che consegnerò alla Presidenza, per un'inchiesta parlamentare sull'edilizia e sul-

l'urbanistica, sulla crisi e sulle cause della crisi. Un'inchiesta parlamentare che permetta anche, finalmente, di conoscere quali sono le preferenze dei cittadini e dei lavoratori italiani circa la casa. Occorre dire che ci troviamo anche qui in presenza di una legislazione e di un'impostazione fascista, in una realtà democratica. Noi siamo ancora con lo Stato che fa le case senza interpellare i lavoratori, con i soldi dei lavoratori, attraverso l'INA-Casa, attraverso la GESCAL. Credo che questo sia un assurdo: se lo Stato vuol costruire le case, deve sentire i lavoratori, che sono quelli che pagano le case.

Questo mi sembra molto importante perché costituisce un fatto di partecipazione popolare. Vogliamo la partecipazione popolare? E allora cominciamo a far partecipare i lavoratori italiani alla scelta della casa. I lavoratori italiani non debbono essere costretti ad abitare nei dormitori.

**PRESIDENTE.** Onorevole Greggi, mi consenta di dirle che dovrebbe concludere per rispettare i limiti di tempo concordati dal capigruppo.

**GREGGI.** Ha ragione, signor Presidente. Il fatto è che si tratta di un tema assai appassionante.

**PRESIDENTE.** Tutti i temi sono appassionati.

**GREGGI.** Concludo, signor Presidente. Come riparare allo squilibrio che esiste tra la richiesta di case e i costi della casa? Potenziando l'edilizia privata e non scoraggiandola; potenziando fortemente l'edilizia pubblica; e aumentando i redditi delle famiglie dei lavoratori meno abbienti, perché il sistema di elargire un contributo-casa mi sembra un sistema artificioso. Qui bisogna aumentare i redditi delle famiglie meno abbienti, attraverso il potenziamento degli assegni familiari, come è stato proposto in una recente proposta di legge firmata da quasi 200 deputati della democrazia cristiana.

Un accenno soltanto alla politica stradale ed ho finito. Io invito il ministro ed il Governo a fare realizzare nel modo più rapido le due autostrade per il Mezzogiorno (Adriatica e Tirrenica). È inutile spendere migliaia di miliardi nel sud se non ci sono le strade per spostare i prodotti dal sud. Occorre mettere al più presto in cantiere le autostrade che colleghino di più l'Italia al resto dell'Europa (Fréjus, Stelvio, Tarvisio e Trieste). Trieste è Italia, ma fino ad oggi non si va

in autostrada fino a Trieste. Occorre preparare al più presto un nuovo piano nazionale delle autostrade come fu fatto nel 1959. Un nuovo piano che dia respiro e sicurezza a tutte le regioni italiane.

Ultimo punto, importantissimo, è quello relativo al potenziamento delle autostrade all'interno delle città; è assolutamente necessario fare qualcosa al fine di effettuare tale potenziamento. Se facessimo i conti economici, ci accorgeremmo che forse al limite sarebbe convenuto non fare le autostrade extraurbane, e potenziare invece quelle all'interno delle città; faccio un ragionamento paradossale che però contiene una gran parte di verità. A questo proposito, forse, si poteva anche pensare ad un prestito degli automobilisti e magari ad un prestito obbligatorio. Ogni automobilista italiano avrebbe tutto l'interesse a pagare qualcosa di più, anche con un prestito obbligatorio, pur di usufruire di strade migliori, più rapide, e anche più redditizie.

Concludo questo intervento ringraziando gli onorevoli colleghi per l'attenzione; mi auguro, su un piano generale, che l'azione dello Stato in questa materia, edilizia ed urbanistica, nonché di programmazione della sistemazione del territorio, sia un'azione che non aggravi gli squilibri, ma li riduca, e li riduca non soltanto tra nord e sud, ma all'interno delle stesse regioni, ed all'interno delle stesse zone provinciali, favorendo attraverso lo sviluppo autostradale, quale già esiste, il decentramento dello sviluppo industriale. Lo Stato, con la politica delle zone industriali, con la politica dei poli industriali (che a mio avviso non hanno una giustificazione economica e tecnica), sta accentuando gli squilibri in tutto il paese, creando tra l'altro le premesse non solo delle agitazioni sociali, ma anche dell'exasperarsi del problema della casa e dell'edilizia, mentre per mille ragioni sarebbe opportuno e più sociale garantire un ampio decentramento dello sviluppo industriale, e non dannose, sul piano umano ed anche economico, e forzate concentrazioni e congestioni urbane. Grazie, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Vecchiarelli. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Lucchesi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Rausa. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici.

Passiamo agli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della agricoltura e delle foreste. Il primo è l'onorevole Caroli. Ne ha facoltà.

**CAROLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, dovendo considerare lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura, non come un semplice documento contabile, ma come uno strumento essenziale da impiegare in modo razionale per consentire alla nostra agricoltura di compiere ulteriori passi avanti, desidero richiamarmi ad alcuni aspetti fondamentali del problema, e fare alcune considerazioni, poche e sintetiche. È necessario anzitutto dire che i risultati produttivi dell'annata agraria 1968-1969 possono considerarsi positivi e soddisfacenti da ogni punto di vista, poiché i raccolti sono stati eccezionali, anche se la produzione del grano tenero ha subito una sensibile riduzione a causa delle avverse condizioni meteorologiche. Così i raccolti degli agrumi risultano più bassi rispetto a quelli dell'anno passato, ma sono pur sempre superiori alla media degli anni precedenti. D'altra parte, bisogna rilevare che i prezzi dei prodotti agricoli hanno ricevuto una spinta negli ultimi mesi per effetto soprattutto della cresciuta domanda; ma quello che mi preme sottolineare, è che i costi sostenuti dalle imprese agricole sono sottoposti ad una continua dilatazione, fino a raggiungere un importo pari ad un quarto del valore della produzione lorda vendibile. Nonostante questo aumento delle spese di produzione, la situazione economica della agricoltura e del reddito *pro capite* appare, in senso assoluto, migliorata per effetto dell'aumento del valore e della produzione lorda vendibile, e della riduzione degli addetti. Nell'ultimo quindicennio, infatti, l'agricoltura ha subito una profonda trasformazione strutturale per effetto del massiccio esodo rurale. Le forze di lavoro agricole, che nel 1951 ammontavano ad oltre 8 milioni di unità, sono scese a poco più di 4 milioni, attenuando sensibilmente lo squilibrio del rapporto tra terra ed uomo, che per lunghi decenni ha pesato negativamente sulle nostre campagne. E di ciò non ha affatto risentito la produzione complessiva, che anzi ha segnato un progresso quantitativo notevole.

Nonostante ciò, è necessario dire che persiste il divario tra reddito del lavoro e dei capitali investiti in agricoltura e quello che si

realizza negli altri settori economici. Ciò determina la tendenza ai disinvestimenti, allo indebitamento, mentre si manifestano sempre più limitate le possibilità di autofinanziamento. Mentre nell'ultimo triennio gli investimenti pubblici nel settore agricolo sono aumentati fino a raggiungere il 60 per cento del totale degli investimenti nel settore, gli investimenti privati, nel 1968, sono scesi dal 60 al 40 per cento. D'altra parte, continua in modo disordinato la fuga dai campi da parte dei giovani e si aggravano i fenomeni di invecchiamento e di femminilizzazione delle forze agricole di lavoro. Il lavoro agricolo, per l'alleggerimento della pressione della manodopera sulla terra, ha acquisito nuova dignità e maggiore forza contrattuale; del pari è diminuita l'importanza economica e sociale della proprietà della terra, mentre si è accresciuta quella del capitale agrario e si è sviluppato il processo di meccanizzazione, contraendosi contemporaneamente l'area dell'autoconsumo.

L'incessante processo tecnologico, la liberalizzazione degli scambi e la progressiva integrazione europea, nonché il moltiplicarsi delle possibilità di confronto tra reddito e condizioni di vita della città rispetto a quelle della campagna, pongono per altro il problema agricolo in termini diversi da quelli di un quindicennio addietro.

Una volta, infatti, al tempo della riforma agraria, l'agricoltura era ancora considerata un settore capace di creare nuove occasioni di impiego e quindi di diminuire la sottoccupazione; oggi, invece, è preminente l'esigenza di elevare la produttività del lavoro e di parificare il reddito agricolo rispetto a quelli che si realizzano negli altri settori economici. Ma il fatto è che, mentre per le attività extraagricole e in particolare per l'industria è relativamente facile recepire dosi crescenti di progresso tecnologico e quindi adattarsi con maggiore rapidità, per il settore agricolo è più difficile seguire il progresso tecnico e quindi operare una adeguata ristrutturazione organizzativa.

Il divario tra l'agricoltura e gli altri settori è perciò destinato ad aumentare se non si opera in modo da rimuovere gli ostacoli che impediscono al settore agricolo di accrescere la propria produttività. Per fare ciò credo che occorra innanzitutto riconsiderare attentamente tutte le risorse attuali o potenziali disponibili nella varia realtà agraria del nostro paese per poterle poi valorizzare adeguatamente. L'esigenza primaria, a tale scopo, è quella di destinare i terreni alla loro vocazione naturale ed economica: è cioè inutile

insistere con investimenti di capitale e di lavoro in zone che non si prestano a trasformazioni strutturali, mentre bisognerà intensificare gli sforzi nelle zone suscettibili di sviluppo. Ma rispettare la vocazione naturale delle terre significa anche procedere alla specializzazione produttiva e su questo piano, purtroppo, si sono avuti molti ritardi; significa portare avanti un processo di intensificazione del riordinamento produttivo in alcuni territori, quelli prevalentemente pianeggianti e di bassa collina, e un processo di estensivazione per zone di alta collina e di montagna, con lo sviluppo conseguente di aziende a carattere silvo-pastorale.

Questa, io credo, è stata la direttiva essenziale che ha ispirato la nostra politica agricola, che ha informato d'altra parte il piano quinquennale di sviluppo economico 1966-70 e che ritengo sia presente nel *memorandum* « Agricoltura '80 ». Ma per conseguire gli obiettivi indicati in tale ultimo progetto, occorre soddisfare alcune condizioni che implicano ulteriori sconvolgenti trasformazioni economiche e sociali nelle nostre campagne.

In primo luogo è necessaria una ulteriore, forte riduzione della popolazione agricola, dall'attuale 24 per cento al 12 per cento nel 1980, e quindi dai 4 milioni ai 2 milioni e mezzo circa di addetti. Se si pensa che nel Mezzogiorno la popolazione agricola attiva si aggira ancora sul 34 per cento, con punte anche del 40 e del 45 per cento, non è difficile immaginare quali profondi mutamenti strutturali è destinato a suscitare nel Mezzogiorno il perseguimento degli obiettivi del « Progetto '80 ». In secondo luogo, è necessario che il processo di cui abbiamo parlato prima sia accompagnato da un'azione di ristrutturazione fondiaria e aziendale per ridurre gli attuali fenomeni patologici di polverizzazione e frammentazione delle aziende, essendo noto che gran parte dell'agricoltura del nostro paese è oggi costituita da una miriade di aziende inferiori ai 5 ettari. In terzo luogo, non è possibile determinare una forte riduzione della manodopera agricola senza preoccuparsi seriamente di creare nuovi posti di lavoro nei settori extra-agricoli.

A questo punto si affaccia tutta la problematica meridionalistica, nel senso della necessità di imprimere una decisiva spinta ad un ampio e articolato sviluppo industriale delle regioni meridionali, idoneo ad assorbire *in loco* la gran parte del potenziale di lavoro del sud. Ma tale proposizione non può essere portata fino al limite della tesi di alcuni economisti, secondo cui il nostro può diventare un paese eminentemente industriale, capace di

approvvigionarsi di prodotti alimentari da altri paesi ad economia prevalentemente agricola, in cambio di manufatti industriali. Infatti, emarginando e riducendo a modeste dimensioni la nostra agricoltura, si aggraverebbero gli squilibri territoriali e settoriali, mentre si lascerebbero inutilizzate preziose risorse naturali e umane.

Allo stesso modo, credo non possano accettarsi le proposte di disciplina quantitativa delle nostre produzioni ortofrutticole, viticole ed olivicole. Le preoccupazioni di eccedenze produttive, oggi diffuse negli ambienti comunitari, non riguardano i prodotti tipici del Mezzogiorno d'Italia. Nonostante sintomi ricorrenti di sovrapproduzione di ortofrutticoli e di agrumi, noi crediamo che vi siano ulteriori possibilità di espansione della produzione in relazione alle prospettive di incremento della domanda interna ed estera.

Sul mercato interno sussistono possibilità di assorbimento, poiché i livelli di consumo di questi prodotti tipici non risultano ancora soddisfacenti. Si tratta di affrontare e di risolvere i problemi connessi ad un miglioramento della qualità, all'organizzazione dei mercati interni e alla trasformazione dei prodotti. Per quanto attiene ai mercati comunitari, sono note ormai le pressioni della concorrenza, che proviene da paesi che producono a costi più bassi dei nostri, soprattutto a causa dei più bassi livelli salariali. Ma ci auguriamo che le misure recentemente adottate in sede comunitaria per stabilire una preferenza nei confronti delle nostre produzioni ortofrutticole ed agrumarie, valgano a far riprendere ad esse il posto che occupavano sui mercati europei. Devo dare atto alla nostra delegazione, e in particolare al ministro Sedati, che è un profondo conoscitore dei problemi agricoli ed è molto incisivo nella sua azione di guida del dicastero dell'agricoltura, della fermezza ed efficacia con cui sono stati sostenuti, nelle sedi comunitarie, i nostri interessi. Devo solo, tra parentesi, esprimere i miei dubbi sull'efficacia del congegno stabilito per la concessione di contributi di penetrazione delle arance e dei mandarini. Tale concessione è infatti sempre subordinata ad alcune condizioni, fra le quali la possibilità per l'esportatore italiano di dimostrare di essere titolare di un contratto a fermo della durata di almeno due mesi. Poiché poche ditte esportatrici hanno possibilità di operare con tale tipo di contratto, mentre la stragrande maggioranza degli esportatori e delle cooperative di produzione vendono in conto commissione, vedremo quale effetto concreto potrà avere tale misura.

Per quanto riguarda la regolamentazione comunitaria del vino, essendo nota la grande importanza economica e sociale della viticoltura della regione pugliese, di cui ho conoscenza diretta, mi limito a dire che dovrà essere avviato decisamente un organico e programmato processo di riconversione e di ristrutturazione del settore, anche se mi rendo conto che questo è un problema che non può essere risolto in breve tempo, perché numerosi piccoli viticoltori del tarantino, del brindisino e del leccese non dispongono di capitali sufficienti per nuovi investimenti. Per intanto, chiediamo di escludere dalla regolamentazione comunitaria dei vini la pratica dello zuccheraggio, che danneggerebbe la nostra viticoltura e favorirebbe il fenomeno delle sofisticazioni, mentre deve essere ribadita la necessità di respingere la proposta di una limitazione di nuovi impianti di vigneti, perché crediamo che la domanda di vini di buona qualità sia ancora suscettibile di espansione. D'altra parte, bisogna ribadire l'esigenza di avviare a compimento la disciplina comunitaria dei vini con la libera circolazione degli stessi nell'ambito europeo.

Per quanto riguarda la olivicoltura, devo solo richiamare l'attenzione del Governo sul fatto che il meccanismo previsto dalle disposizioni vigenti di integrazione del prezzo dell'olio di oliva, mentre favorisce le frodi e le duplicazioni di pagamento, non consente da parte dei produttori di beneficiare di quelle integrazioni che sono state predisposte a loro esclusivo favore. È legittimo richiedere tutti gli adempimenti necessari per conoscere l'iter di passaggio delle olive dalla produzione alla molitura, sia perché il prezzo integrato va corrisposto all'olio e non alle olive, che potrebbero avere altra destinazione, sia perché si vuole evitare che per la stessa partita si paghi due volte. Ma il fatto è che si è instaurata una prassi per cui o il frantoiano rifiuta di rilasciare la dichiarazione di acquisto oppure il produttore vende le olive a mediatori, che a loro volta vendono a grossi imprenditori che sono molto lontani dalle zone di produzione. Nell'uno e nell'altro caso il produttore è nella impossibilità di indicare il frantoio presso cui viene effettuata la molitura delle olive e rimane di fatto escluso dal beneficio dell'integrazione. So che vi sono proposte serie formulate da parte di alcuni uffici tecnici periferici del Ministero per ovviare agli inconvenienti lamentati e perciò chiedo che questo ultimo promuova un incontro con i rappresentanti dell'ufficio legislativo del Ministero e con le direzioni interessate per concordare

l'elaborazione di norme da includere nel decreto-legge di imminente approvazione relativo alla disciplina comunitaria per la campagna olearia 1969-1970, allo scopo di pervenire a una più appropriata regolamentazione delle procedure inerenti alla integrazione del prezzo dell'olio.

E infine, arrivo alla conclusione, desidero dire due parole sugli enti di sviluppo. I molteplici problemi insorti nelle nostre campagne a seguito dei fenomeni economici e sociali più sopra richiamati, richiedono, per essere avviati a soluzione, l'impiego di strumenti operativi efficienti. Se è vero che la nostra agricoltura ha compiuto in questi anni notevoli progressi, è anche vero che esistono squilibri zonali e settoriali che vanno gradualmente eliminati. Questi squilibri sono anche il risultato di misure uniformi di politica agraria adottate a livello centralistico, la cui applicazione è stata affidata al moto spontaneo delle forze agricole. Si sono così avvantaggiati delle provvidenze legislative le zone e i ceti agricoli economicamente più evoluti, mentre hanno tratto minori benefici le zone depresse e i ceti più deboli. L'esigenza di superamento degli squilibri zonali e di ammodernamento del settore agricolo non può essere soddisfatta dal movimento spontaneo delle forze agricole, anche perché la nostra realtà agricola è costituita in prevalenza da piccole imprese che non hanno capitali né mezzi per realizzare un largo processo di ristrutturazione. Di qui scaturisce la funzione preminente degli enti di sviluppo, cui è affidato il compito di promuovere ed assistere gli imprenditori agricoli nell'intraprendere iniziative atte a rinnovare le strutture produttive e a creare le organizzazioni di mercato attraverso lo sviluppo di un sistema cooperativo e associativo.

Io devo dire che da quando l'ente di sviluppo ha operato in Puglia e Lucania abbiamo constatato un rifiorire di iniziative cooperative che hanno esercitato una considerevole influenza positiva sui mercati dei vari prodotti, contribuendo a tonificarli nei momenti di depressione, recuperando al settore agricolo parte degli utili derivanti dai processi di trasformazione e commercializzazione e garantendo ai consumatori prodotti genuini e di qualità.

Bisogna dire che i risultati cospicui finora raggiunti in gran parte sono dovuti all'opera costante di penetrazione in tutti gli ambienti agricoli da parte di valorosi funzionari, sospinti da vero spirito di missione perché chiamati ad operare in condizioni di obiettive difficoltà, contro mentalità e concezioni dif-

ficilmente sradicabili in uomini che solo gradualmente possono essere recuperati a una visione del mondo rurale diversa da quella tradizionale. È dunque necessario assicurare agli enti di sviluppo, che possono a ragione essere considerati l'IRI dell'agricoltura per la snellezza delle procedure e per la tempestività degli interventi, i mezzi necessari per la indispensabile azione che sono chiamati a svolgere per lo sviluppo dell'agricoltura nelle zone depresse e per assicurare ai suoi dipendenti sicurezza di lavoro e di retribuzione. Perciò chiediamo che la legge sul rifinanziamento degli enti di sviluppo sia sollecitamente portata all'esame del Parlamento e che sia previsto l'inserimento in essa di norme appropriate che siano modificative della legge 901, con particolare riferimento all'articolo 8, allo scopo di adeguare la loro struttura organizzativa alle rinnovate esigenze dell'agricoltura.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ognibene. Ne ha facoltà.

OGNIBENE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, quale ruolo gioca oggi l'agricoltura nella situazione economica e sociale del paese? Se è vero che continua a manifestarsi l'espansione del reddito, specialmente della produzione industriale, è altrettanto vero che pesanti fattori negativi permangono e si inaspriscono. Tra questi fattori negativi vi è la crisi dell'agricoltura che continua e si aggrava anche dietro l'incalzare di contraddizioni provenienti dal travaglio del mercato comune agricolo, il quale ha imposto assurde distruzioni di risorse, in un regime artificiale di alti prezzi dei prodotti agricoli e zootecnici.

Questo anno 1969, che ormai volge al termine, è stato caratterizzato, come sappiamo, specie negli ultimi mesi, dalle lotte dei lavoratori protesi alla conquista di avanzamenti retributivi, della diminuzione degli orari di lavoro, di nuovi diritti e poteri sindacali, di profonde riforme sociali, realizzabili attraverso nuove e coraggiose scelte nel campo della politica economica.

Così, alle significative vertenze contrattuali si sono affiancate quelle per la casa, per la salute, per la giustizia fiscale, per l'occupazione e contro il caro-vita. Le lotte dei lavoratori per i contratti, nonostante residue gravi intransigenze padronali, hanno già conseguito e vanno conseguendo significativi successi.

Il problema che si è posto fin dall'inizio di questa stagione sindacale straordinaria, e

che si pone del resto tuttora, è che queste lotte vittoriose non siano defraudate, vanificate dai processi che avvengono fuori della fabbrica, fuori dei luoghi di lavoro.

L'incidenza del rincaro dei prodotti agricoli alimentari, nel fenomeno del caro-vita, è di grande portata ed assorbe una parte notevole delle entrate delle famiglie dei lavoratori, che, quindi, sono ad esso molto sensibili.

Queste negative ripercussioni sul tenore di vita delle masse lavoratrici mettono in evidenza il risvolto delle strozzature agricole, le conseguenze di un ingiusto ed iniquo rapporto campagna-città. La tendenza in atto da parecchi mesi ha già costituito una falce sui redditi dei lavoratori, che potrà aggravarsi in futuro se non intervengono rapidi ed energici provvedimenti da parte del potere pubblico.

Non è quindi a caso se di qui noi vogliamo partire per fare un discorso sull'agricoltura di oggi. In questi termini ne abbiamo sentito parlare, ed il fatto è positivo perché è indice di una coscienza nuova, nelle assemblee, nelle manifestazioni operaie di queste settimane, oltre che nelle iniziative dei lavoratori della terra e del mondo contadino. Si è diffusa la consapevolezza che a pagare il prezzo della mancata riforma agraria in tutte le sue più moderne ed aggiornate componenti non sono soltanto coloro che lavorano nei campi, ma anche le grandi masse popolari. Se le campagne piangono nel nostro paese, il resto certamente non ride.

I nodi sono venuti al pettine e più chiari sono oggi i termini del problema: o si è per l'aumento delle rendite e dei profitti in agricoltura e per l'asservimento dei contadini alle grandi concentrazioni monopolistiche, o si è per le masse contadine e bracciantili che chiedono di poter produrre liberamente ed efficacemente e per i lavoratori che non vogliono vedere le loro retribuzioni divorate dagli aumenti dei prezzi dei generi alimentari.

In altre parole, così come per altre questioni, anche in agricoltura le forze politiche sono chiamate a tenere conto di questa più diffusa consapevolezza che non vi è altro tempo da perdere per arrivare ad una politica alternativa di coraggiose e rigorose riforme. Con tali riforme i prodotti agricoli potranno aumentare quantitativamente e qualitativamente; potranno avere dei costi inferiori, garantire redditi e salari soddisfacenti ai braccianti ed ai contadini, essere offerti alle masse consumatrici a prezzi più giusti e non venire distrutti.

Ecco gli obiettivi del movimento operaio, che rivendica una politica riformatrice, anti-monopolistica, un sano sviluppo del mercato nazionale e di quello comunitario nei rapporti con quelli extracomunitari.

Partendo dal caro-vita si arriva a queste scelte di fondo.

Secondo i dati dell'ISTAT, nel 1969 i prezzi all'ingrosso dei prodotti agricoli alimentari sono saliti dell'8,3 per cento; aumenti assai più consistenti sono stati rilevati per alcune voci di particolare peso sul « pacchetto » alimentare: 23 per cento in più per i suini da macello, 17,5 per cento per i caseari, 16,5 per cento per gli ortofrutticoli, 14,3 per cento per il vino.

Il prezzo al consumo del pane è aumentato dalle 5 alle 60 lire al chilogrammo in 21 grandi città italiane; altrettanto è avvenuto e sta avvenendo per il latte alimentare. Per le carni bovine le oscillazioni appaiono percentualmente più basse, ma in assoluto, per l'alto valore di questi prodotti, si riflettono in aumenti dell'ordine di centinaia di lire per chilogrammo.

Sono subito cadute nel ridicolo le tesi secondo le quali questo processo inflazionistico nel campo dei prodotti alimentari sarebbe stato incentivato dalle aumentate capacità di spesa delle famiglie, con gli aumenti ai pensionati e agli statali prima e con i rinnovi contrattuali più recenti. La realtà è che tale processo inflazionistico era avviato parecchio tempo prima che si verificassero i miglioramenti retributivi ai lavoratori.

In effetti, pesano nella situazione che andiamo denunciando i livelli di rendita parasitaria e di profitto che vi sono nel processo produttivo agricolo, l'alto costo dei mezzi tecnici necessari all'agricoltura e imposto dal dominio dei monopoli, le negative conseguenze di certi regolamenti comunitari e gli evidenti processi speculativi guidati e sostenuti dalle grandi concentrazioni finanziarie e industriali, che sempre più in questi anni hanno acquisito un ruolo determinante nella commercializzazione e trasformazione dei prodotti della agricoltura.

Perciò si è arrivati a questa inaccettabile situazione. Quando i prodotti li hanno i contadini coltivatori, o non riescono a venderli, come in certi periodi di crisi, o comunque, anche quando riescono a piazzarli sul mercato, i prezzi non sono mai remunerativi del lavoro e dei capitali impiegati; e gli stessi prodotti, quando sono passati per i grandi centri della commercializzazione, per l'industria conserviera, e arrivano al consumo, di-

ventano oro colato e devono essere pagati salatamente.

Si possono citare alcuni fatti significativi. Mentre sono diminuiti i prezzi alla produzione del grano tenero, del grano duro e dell'olio d'oliva, il pane, le paste alimentari e l'olio d'oliva continuano ad essere venduti ai prezzi di prima o anche di più. Questa forbice tra i prezzi al produttore e i prezzi ai consumatori continua ad allargarsi, toccando per certi tipi di frutta limiti assurdi. Di fronte a questa situazione, non si può rimanere indifferenti e passivi. Da una parte, vi sono gli interessi delle classi lavoratrici, che non vogliono vedere vanificati i risultati delle dure lotte condotte, e dall'altra quelle forze della speculazione e della intermediazione parassitaria che fanno pesare la loro sete di profitti su tutta la società nazionale.

A nostro avviso, lo Stato ha sufficienti strumenti e larghe possibilità di intervento e di controllo. Sembrano, del resto, volersene rendere conto gli stessi estensori della *Relazione previsionale e programmatica* per l'anno finanziario 1970, là dove testualmente affermano: « Oggi l'attenzione dovrà essere pertanto rivolta alla necessità di frenare le tendenze all'aumento del costo della vita e in generale dell'andamento dei prezzi. Gli aumenti registrati recentemente nell'ambito dei prezzi agricoli, in dipendenza di fattori stagionali, impongono una più decisa politica di intervento in questo settore che, negli anni scorsi, non aveva suscitato particolari preoccupazioni. I più recenti andamenti stagionali appaiono, al contrario di quelli della primavera-estate, piuttosto favorevoli. Occorre impedire che, nonostante questo, la tendenza dei prezzi al rialzo per malformazioni connesse all'apparato distributivo si consolidi ». E più avanti: « Ove in generale le tendenze dei prezzi internazionali dovessero volgere in senso più favorevole, dal punto di vista del consumatore, rispetto a quelle dei prezzi interni, si potranno prevedere misure atte a facilitare in via straordinaria le importazioni, in modo da agevolare gli effetti calmieratori di queste ».

È indubbio che riuscire ad assicurare ai consumatori prezzi ragionevoli dei prodotti agricoli, garantendo al tempo stesso un'equa remunerazione del lavoro e dei capitali impiegati, è problema complesso, ma risolvibile, convinti come siamo che tra interessi dei cittadini consumatori e interessi dei contadini produttori non vi è contraddizione. Si tratta di volontà politica soprattutto, per dar corso a quei provvedimenti che configurino un intervento pubblico capace di affrontare in modo

organico e alla radice i problemi del rapporto produzioni-mercato, che poi è uno degli aspetti essenziali del rapporto città-campagna.

Per questo abbiamo presentato due proposte di legge, una per intervenire nel campo dei prezzi agricoli e alimentari, e l'altra per lo sviluppo delle forme associative in agricoltura. Contro il carovita è nostra opinione che si debbano utilizzare strumenti come l'AIMA, i comitati dei prezzi, gli enti locali, gli enti di sviluppo e le cooperative. Un ruolo determinante, a nostro avviso, può e deve assumere l'AIMA. Questo organismo, costituito, come è noto, nel 1966, anche con il fine di rompere il monopolio della Federconsorzi, ha operato in questi anni in modo del tutto insoddisfacente.

Ha ammassato ingenti quantità di prodotti cerealicoli, ortofrutticoli, lattiero-caseari, di olio di oliva; sulla base di queste disponibilità poteva esercitare una incisiva funzione nella regolamentazione dei mercati. Ha preferito invece affidare agli speculatori attraverso le aste l'immissione al consumo dei prodotti ammassati. E per qualche tempo, sino a quando l'opinione pubblica non è insorta, centinaia di migliaia di quintali di prodotti ortofrutticoli ed agrumari li mandava al macero.

Oggi vi è una diffusa opinione: che l'AIMA deve diventare concretamente l'organismo pubblico di regolamentazione del mercato dei prodotti agricoli; e in questa opinione concordano studiosi e politici di parte socialista e di parte cattolica. Di questo problema, del resto, parla anche il relatore, onorevole Mengozzi, nel suo parere al bilancio che stiamo discutendo. Lo stesso « Progetto ottanta » afferma testualmente: « L'AIMA assumerà sempre di più le caratteristiche di un ente economico pubblico che operi come volano del mercato, con l'obiettivo di regolare nel reciproco interesse i rapporti tra produttori e consumatori ».

Noi intendiamo far assumere immediatamente questo ruolo all'AIMA in considerazione, appunto, dell'accentuarsi delle tensioni inflazionistiche. Si tratta di assicurare una presenza calmieratrice dell'AIMA attraverso la manovra di forti stoccaggi di merci provenienti direttamente dal produttore, onde approvvigionare, con la collaborazione di organismi controllati dai comuni, gli enti comunali di consumo, le aziende municipalizzate, i mercati comunali, la rete distributiva che si impegna a rispettare i prezzi ritenuti equi, facendo leva in particolare sulle cooperative di consumo e sui consorzi dei dettaglianti.

Pensiamo che la stessa AIMA, oltre che disporre delle attrezzature indispensabili per l'operazione di conservazione dei prodotti, debba poter intervenire in modo determinante nella importazione dei prodotti zootecnici, come le carni bovine — oggi per quasi la metà del fabbisogno, provenienti dall'estero — per soddisfare i consumi nazionali.

È necessario, infine, alleggerire la fiscalità che lo Stato esercita su determinati prodotti alimentari di largo consumo popolare, e modificare la composizione e i poteri dei comitati-prezzi per impedire aumenti artificiosi e speculativi.

Sappiamo bene che uno degli scogli da superare, perché provvedimenti di questo genere diano dei risultati, riguarda la regolamentazione del mercato comune, che ci obbliga ad acquistare nell'area comunitaria i prodotti di cui siamo deficitari. Prima, senza queste regolamentazioni, quando avevamo bisogno di carne, zucchero, prodotti lattiero-caseari e zootecnici, li potevamo acquistare a prezzi mondiali. Oggi, invece, dobbiamo pagare i prezzi fissati dal mercato comune, e se l'importassimo a prezzi mondiali dovremmo pagare i prelievi. Che cosa vuole dire questo, lo sappiamo benissimo. Vuol dire, per esempio, che il burro lo paghiamo quattro volte di più nel mercato comune che su scala mondiale: e proprio nel mercato comune il burro non si sa dove metterlo; le carni le paghiamo una volta e mezzo in più di quanto le pagheremmo in Jugoslavia o in Argentina. Questo si ripercuote negativamente sul sistema generale della politica economica, e rappresenta un risvolto non trascurabile del carovita per quanto riguarda i generi alimentari.

E sempre dalle autorità del mercato comune ci vengono poi direttive, imposizioni, ad esempio per ammazzare le vacche: si stabiliscono premi perché si dice che bisogna incrementare gli allevamenti per la produzione di carne e non di latte, senza pensare che in questo modo si fanno ammazzare delle vacche che devono mettere al mondo vitelli da allevare anche per la produzione di carne. Dalle istituzioni comunitarie ci viene l'ingiunzione ad estirpare piante da frutto: in questi giorni si discute sulla necessità — e le autorità di Bruxelles insistono su questo punto — di limitare in Italia l'estensione dei vigneti; e già abbiamo avuto limitazione per quanto riguarda la produzione della bietola.

C'è da chiedersi come andranno, poi, le cose con il piano Mansholt, attorno al quale si è sollevato molto interesse e si sono anche create molte illusioni. In esso si ammette che

la politica di mercato è diventata una specie di pozzo senza fondo e si propone di spostare l'impegno finanziario dai prezzi alle strutture. Ora, vi sono aspetti per quanto riguarda le strutture che indubbiamente presentano un certo interesse; ma se poi si va a vedere come si vogliono migliorare le strutture, ci si accorge che si scelgono quelle che più possono diventare competitive. Da noi, invece, già oggi le difficoltà sono maggiori. Tra le altre proposte si prospetta l'abbandono delle terre o il pensionamento anticipato dei contadini.

Che cosa succederà con queste scelte? Succederà che gli aiuti andranno alle agricolture più forti, come è già avvenuto con la politica dei prezzi, andranno ancora alla Francia, all'Olanda e da noi all'azienda capitalistica, che è più in grado di recepire questa impostazione e di mettersi sul terreno competitivo. Invece le nostre esigenze primarie si chiamano azienda coltivatrice — e le sue forme associate —, sviluppo della cooperazione, ruolo degli enti di sviluppo, elaborazione dei piani zonali. E su che cosa tace il *memorandum* Mansholt? Tace sui rapporti fra industria produttrice e i mezzi tecnici (concimi, macchine, antiparassitari, mangimi) e agricoltura che consuma, tace sui rapporti tra agricoltura che produce e industria che trasforma (latte, frutta, ortaggi, bietole, carne), tace sul saccheggio dell'agricoltura da parte dell'industria monopolistica, alla quale purtroppo — vedi ANIC — anche grandi aziende di Stato non hanno portato alcun condizionamento.

In questi ultimi giorni sull'altare dell'unità della piccola pseudo-Europa si sono sacrificati ancora una volta gli interessi dell'agricoltura italiana, si è accettato di rinnovare il regolamento finanziario del mercato agricolo, voluto soprattutto dalla Francia. Per trattare l'allargamento del mercato comune all'Inghilterra e ad altri paesi, il nostro Governo ha accettato di prolungare un meccanismo che in questi anni, come è stato più volte denunciato, ha finito per finanziare agricolture più forti, come quella francese e olandese, e ha caricato l'Italia di onerose passività; un regolamento finanziario che, tra l'altro, come gli stessi governanti inglesi hanno dimostrato di essere consapevoli, renderà più difficile proprio la stessa inclusione dell'Inghilterra nel mercato comune, perché questa, ovviamente, vorrà fare prima dei conti.

Siamo arrivati alla fine del periodo transitorio e sulla stessa politica di mercato rimaniamo scoperti in settori come quelli del vino e del tabacco, dove siamo in presenza di pretese da parte degli altri Stati, che costituiscono

una seria minaccia per i nostri coltivatori, come la limitazioni, dicevo prima, dei vigneti, lo zuccheraggio del vino, il prevalere degli interessi industriali su quelli agricoli per quanto riguarda il tabacco. Per gli ortofrutticoli e gli agrumi si sono raggiunti accordi che hanno trovato consensi soltanto negli ambienti ministeriali, perché nelle organizzazioni contadine e cooperative e negli stessi agricoltori le critiche sono state e sono ampie e vivaci.

Ce n'è abbastanza per sostenere una modifica generale e complessiva della politica agricola comunitaria. Occorre rendere competitiva l'agricoltura italiana con le trasformazioni produttive e le riforme sociali. Occorre rivedere l'impostazione del regolamento finanziario del MEC. È necessario inoltre fissare e perseguire l'obiettivo dello sviluppo delle forme associative volontarie e democratiche fra i contadini e i lavoratori della terra, sia nella fase della produzione che in quella della conservazione, trasformazione e commercializzazione; della differenziazione di prezzi di intervento a favore delle imprese coltivatrici, singole e associate; della eliminazione della rendita parassitaria delle strutture corporative ed antidemocratiche; della modifica dei rapporti tra industria e agricoltura, a vantaggio delle imprese coltivatrici, singole e associate, per quanto concerne sia la vendita dei prodotti agricoli che i prezzi dei prodotti industriali necessari al processo produttivo agricolo.

In questo quadro occorre sostenere la necessità di portare avanti e concludere in modo unitario le necessarie modifiche dei regolamenti esistenti e l'approvazione di quelli relativi ai settori ancora scoperti; rivendicare, come compito della programmazione nazionale, la definizione dei tempi, dei modi e delle forme relative alla politica di riforma sociale e trasformazione produttiva in agricoltura, e chiedere, per attuarla, una revisione, che non metta in evidenza una posizione nostra di chiusura verso i problemi anche dello stesso Mercato comune, di attaccamento anacronistico ad un protezionismo nazionale autarchico, che non ha ovviamente più ragione di essere — anche perché non l'aveva nemmeno nel passato — ma invece delinei una visione che tenda ad adeguare l'agricoltura italiana alle esigenze della competitività internazionale. Occorre quindi chiedere la sospensione per un periodo opportuno dei regolamenti attualmente in vigore, facendo salve, con i mezzi necessari e per tutto il periodo transi-

torio di sospensione, le provvidenze di cui già godono i produttori contadini italiani.

Ecco dunque l'intreccio sempre più stretto tra politica agraria nazionale e comunitaria.

Come è stato ricordato anche in Commissione, siamo a un punto cruciale. La politica comunitaria con lo stesso *memorandum* Mansholt è tutta in discussione e sul piano nazionale la previsione di costruire le regioni e le competenze che dovranno avere in campo agricolo pone il problema, unitamente alla strumentazione, degli indirizzi e delle scelte di politica agraria. Non si tratta solo di vedere quali risorse finanziarie vengono riservate all'agricoltura (e il fatto che quest'anno ci siano, come rileva il relatore per la maggioranza, 130 miliardi in più in bilancio, non conta perché si rimane sempre al di sotto delle attuali esigenze), ma di vedere soprattutto come si impiegano i mezzi dello Stato, quali risultati si ottengono o si vogliono ottenere.

In questi anni vi sono stati diversi provvedimenti che hanno operato in agricoltura, dai « piani verdi » alla legge sulla montagna, alla Cassa per il mezzogiorno, alle norme sui patti agrari, agli enti di sviluppo, alle leggi per la formazione della proprietà coltivatrice.

Questa legislazione non solo ha fatto fallimento e indica l'esigenza di percorrere finalmente strade nuove, ma è anche andata ad esaurimento, come il « piano verde » e la legge sulla montagna; o è fortemente inceppata, come quella sui contratti agrari, la proprietà coltivatrice e gli enti di sviluppo.

Parliamo di fallimento, perché siamo in presenza di alcune realtà inconfutabili. Le distanze, in termini di reddito, di prestazioni previdenziali, di condizioni di vita e di lavoro fra i lavoratori agricoli e quelli dei settori extragricoli e all'interno dello stesso settore, aumentano anziché diminuire, nonostante il massiccio esodo dalle campagne. Tale esodo, che ha investito tutte le categorie agricole, mentre ha provocato il fenomeno di invecchiamento degli addetti alla agricoltura, non è servito a risolvere i problemi della disoccupazione e della sottoccupazione che ancora oggi hanno carattere strutturale in agricoltura.

La produzione agricola non ha realizzato gli obiettivi previsti dal programma di sviluppo economico ed è rimasta sostanzialmente stazionaria, sebbene la domanda di alcuni prodotti di base permanga sostenuta; la difesa del suolo e del territorio ha subito dalla crisi agricola conseguenze negative. La capacità concorrenziale dell'agricoltura italiana in re-

lazione alle più avanzate agricolture europee permane su livelli notevolmente inferiori.

Questi giudizi non sono soltanto della nostra parte politica, ma vi è un largo schieramento di forze che li condivide: dal partito socialista di unità proletaria ai recenti giudizi usciti dalla commissione agraria del partito socialista italiano, a degli stessi importanti settori della democrazia cristiana che manifestano queste preoccupazioni, a quello che dicono e affermano le confederazioni dei lavoratori, l'Alleanza dei contadini, le ACLI, le organizzazioni cooperative.

Non si fa fronte allora a questa situazione con bilanci di normale amministrazione come quello che stiamo discutendo o pensando di varare un altro « piano verde » o una legge sulla montagna come quella presentata dal Governo, anche se poi, per la verità, esso ha dovuto accettare in Commissione che si discuta una impostazione diversa, come quella contenuta in proposte di legge di iniziativa parlamentare e nella piattaforma avanzata dall'Unione dei comuni montani. Occorre cambiare strada con precise e qualificanti punte di attacco. Devo dare atto che anche il relatore, nel suo parere, non certo banale e trionfalistico come quello degli anni passati, sembra rendersi conto di questo, quando si sofferma sul problema dei residui passivi, dello sviluppo della cooperazione, della proprietà coltivatrice, degli enti di sviluppo e dei piani di zona, dell'AIMA, dei consorzi agrari e della Federconsorzi e del credito agrario.

Si tratta di vedere quale rispondenza possono trovare queste indicazioni nell'attuale maggioranza e il nostro giudizio non può che essere nettamente negativo.

In questi giorni si stanno operando delle verifiche. Ebbene, ecco un campo impegnativo per misurare le reali volontà politiche, per operare scelte nuove che soltanto l'unità delle forze di sinistra, laiche e cattoliche, è in grado di realizzare.

Ho già detto come si debba intervenire anche con misure urgenti contro il caro-vita, per lo sviluppo dell'associazionismo contadino, per una revisione della politica agricola del mercato comune. Ma altri aspetti della politica agraria nazionale devono essere sottolineati. Innanzitutto, se non vogliamo che il discorso della programmazione rimanga una scatola vuota, un « libro dei sogni », è necessario affrontare i temi di piani zonali e degli enti di sviluppo. Questa è la via da percorrere per le trasformazioni in agricoltura, facendo dei lavoratori e dei contadini gli artefici delle trasformazioni stesse.

Il quadro delle inadempienze, a questo proposito, è veramente pauroso. Il 23 aprile di quest'anno la Camera impegnava il Governo, con un ordine del giorno, a far sì che gli enti di sviluppo agricolo fossero messi in condizione di elaborare e attuare organici piani zonali aventi carattere obbligatorio e misure di esproprio, e contenenti scelte precise a favore delle imprese di proprietà coltivatrice e dell'associazionismo contadino. Siamo alla fine dell'anno e tutto è rimasto lettera morta. Gli enti di sviluppo agricolo sono stati tenuti in condizioni di semiparalisi, privi di adeguati finanziamenti e poteri. Interessante è leggere quanto la stessa Corte dei conti ha scritto nella sua relazione a proposito dei piani zonali e degli enti di sviluppo. In questa relazione troviamo la conferma dei rilievi che stiamo muovendo.

Recentemente il Governo ha provveduto ad un rifinanziamento degli enti di sviluppo che, oltre a presentarsi insufficiente, soprattutto non viene collegato ai compiti nuovi di articolata programmazione che questi enti devono assumere. Mezzi finanziari agli enti di sviluppo, sì, ma precise direttive per i piani zonali di trasformazione e industrializzazione dell'agricoltura, che devono comprendere la forestazione e l'irrigazione e l'estensione degli stessi enti a tutte le regioni dove ancora non esistono, incanalando così i finanziamenti pubblici destinati al settore agricolo attraverso i piani regionali e i piani zonali, e promuovendo al tempo stesso un'indagine sulle esperienze maturate dagli enti di sviluppo nel primo periodo in cui hanno operato.

Non si tratta di misure rinviabili perché vi sono in previsione le regioni; al contrario, esse si possono coerentemente innestare proprio nella prospettiva di quell'adempimento costituzionale. Gli enti di sviluppo così ristrutturati devono significare, come hanno sostenuto le forze politiche che li hanno voluti, strumenti nuovi per una politica agraria nuova. Devono significare partecipazione, concorso determinante dei contadini, dei braccianti, degli operai, per dare contenuto e vigore alla programmazione, in modo da caratterizzare diversamente l'intervento pubblico in agricoltura e l'impiego degli investimenti dello Stato.

Questo, del resto, è quanto rivendica oggi il mondo del lavoro: esso intende contare, pesare, poter esprimere un reale potere di contrattazione. E di questo si ha bisogno soprattutto in agricoltura, dove esiste tutto un sistema che si deve distruggere, se si vuole permettere all'iniziativa dei lavoratori e dei con-

tadini di affermarsi. Siamo infatti in presenza di uno dei ministeri più centralizzati e burocratici: è così, tra l'altro, che sorgono le centinaia di migliaia di residui passivi, come risultato di una macchina arrugginita, che non riesce neanche a spendere sollecitamente quello che impegna.

Poi c'è la Federconsorzi, la Federmutue, ci sono i consorzi di bonifica in mano agli agrari, gli enti corporativi sopravvissuti al fascismo: tutto per ingabbiare, per mettere in pratica avvulgenti paternalismi.

È questo sistema che bisogna far saltare: e gli enti di sviluppo, i piani e le conferenze zonali, la partecipazione dei sindacati, delle organizzazioni contadine e cooperative, degli stessi enti locali, sono le vie per arrivare a tale traguardo. Su questo piano si muove la azione in atto nelle campagne da parte dei braccianti e dei contadini; e con questa azione occorrerà sempre più fare i conti.

Nessuno deve farsi illusioni. I braccianti, i coloni, i mezzadri, con le lotte dei mesi e delle settimane scorse non si sono posti soltanto problemi di salari, di riparti, di spese, di orari di lavoro, di qualifiche, non hanno solo dato un colpo alla politica dei bassi salari, dei bassi redditi di lavoro e della sottoccupazione che ha caratterizzato l'agricoltura del Mezzogiorno, ma si sono posti il problema della conquista di strumenti di potere contrattuale nelle aziende agrarie, con le commissioni comunali e zonali, con i delegati di azienda, con il diritto di contrattazione e di partecipazione alla direzione aziendale.

Queste conquiste, sancite in numerosi contratti provinciali, sono oggi osteggiate dalla Confagricoltura, che rende così più aspra ed acuta la vertenza sui contratti nazionali dei braccianti e dei salariati. In questo modo non si tratta solo di misurarsi nelle aziende capitalistiche, in quelle coloniche o mezzadrili, con la politica di sfruttamento dei proprietari terrieri, ma di unirsi, da parte di braccianti, coloni e mezzadri, con gli altri contadini e coltivatori, per sviluppare iniziative di trasformazione, per mezzo degli investimenti dello Stato.

Anche in questa azione la spinta per i piani zonali e per le nuove funzioni degli enti di sviluppo trova una vitalità nuova, così come trova una nuova vitalità la lotta per liquidare forme contrattuali come la colonia e la mezzadria e sostituirle con la proprietà associata degli stessi mezzadri e coloni, per riconoscere il diritto di iniziativa dei braccianti e dei salariati nelle trasformazioni agrarie e nella gestione associata delle aziende.

Anche qui gli impegni programmatici del Governo, quelli cioè di tornare a legiferare sulla mezzadria e la colonia, si sono persi per strada. I sindacati mezzadrili hanno proclamato sabato scorso una giornata nazionale di lotta per riproporre questa esigenza: di fare dei contadini associati i protagonisti della trasformazione economica e sociale dell'agricoltura. In un loro comunicato gli stessi sindacati rilevano che il ministro dell'agricoltura, in un recente incontro, ha dato risposte cortesi; ma al tempo stesso ha dimostrato la mancanza di un preciso programma di interventi politici e di misure legislative. In tema di cortesie, del resto, non sono da meno gli ispettorati agrari, che continuano ad approvare le proposte di trasformazione presentate dai proprietari concedenti, che sono poi la via per occasionare migliaia di disdette per i mezzadri e i coloni.

In materia di contratti agrari qualcosa di interessante sta maturando nell'altro ramo del Parlamento per quanto riguarda l'affitto dei fondi rustici. È infatti arrivato (come è noto) in aula al Senato, dove si sta discutendo proprio in questi giorni, un provvedimento di iniziativa esclusivamente parlamentare risultante dalla fusione di due proposte di legge: una del gruppo comunista e l'altra di alcuni senatori democristiani. Per questa legge il Governo non ha svolto che una funzione frenante e peggiorativa, specie per quanto riguarda il livello dei canoni di affitto. Il problema del canone e il meccanismo che rende obbligatorio, con prezzi della terra pubblicamente determinati, il passaggio della terra all'affittuario e coltivatore diretto, rimangono due aspetti fondamentali da modificare per varare una buona legge sull'affitto contadino, che può costituire un importante punto di riferimento anche per la mezzadria e la colonia. Occorrono, in generale, misure efficaci per aumentare la mobilità fondiaria, quali l'esproprio nei confronti della proprietà assenteista e nei casi di inadempienza degli obblighi di trasformazione.

È tutta l'esperienza della politica di formazione della proprietà coltivatrice che va meditata. A quasi cinque anni dall'entrata in vigore della legge 26 maggio 1965, n. 590, recante norme per l'erogazione di mutui quarantennali al tasso di interesse dell'1 per cento per la formazione e l'arrotondamento della proprietà contadina, il giudizio che si può esprimere sugli effetti pratici della sua applicazione è fortemente critico e sostanzialmente negativo. Il meccanismo della legge, privo di efficaci strumenti di controllo sul prezzo della

terra e di misure di esproprio, ha favorito un artificioso aumento dei prezzi sul mercato fondiario, vanificando così le provvidenze legislative a favore degli acquirenti, costretti a pagare forti somme a copertura della differenza tra il prezzo ammesso a beneficio e quello effettivamente corrisposto. Il prezzo medio della terra finanziata in Emilia, per esempio, è stato di un milione 400 mila lire per ettaro, cui ha fatto riscontro un prezzo medio di mercato di due milioni 300 mila lire per ettaro. Nella stessa regione, fin dal maggio scorso sono esauriti i fondi, per cui centinaia di domande sono rimaste inevase; tra di esse sono quelle avanzate da mezzadri, fittavoli e cooperative che lavorano terre di proprietà degli enti locali e di opere pie i cui consigli di amministrazione hanno deliberato l'alienazione e trasformazione del patrimonio rustico. Sul piano nazionale i fondi disponibili dell'ultimo esercizio assommano a 50 miliardi di lire, cui fanno riscontro domande già presentate per un importo di circa 75 miliardi di lire.

Questa situazione, unitamente alla persistente crisi che ha investito tutti i settori produttivi (zootecnia, frutticoltura, bieticoltura), ha fortemente ridotto e ostacolato la possibilità dei mezzadri e fittavoli di acquistare la terra che lavorano. D'altra parte si è accentuata la tendenza, già in atto negli anni precedenti, di superare la conduzione a mezzadria attraverso contratti abnormi ed anormali e soprattutto con aziende a conduzione diretta con salariati e obbligati di campagna; tendenza favorita con l'elargizione dei contributi statali alle grandi aziende capitalistiche.

L'altra rilevante conseguenza negativa che si è venuta a verificare con l'entrata in vigore della legge n. 590 è dovuta alla esclusione delle cooperative bracciantili di conduzione dei terreni dai benefici della legge. La negazione dei mutui alle cooperative di conduzione ha costituito una forte remora da un lato alla politica di riforma agraria e di contenimento del prezzo della terra e, dall'altro, allo sviluppo di una forma di cooperativa che ha, nelle province emiliane soprattutto, non solo una fulgida tradizione, ma che ha anche dimostrato di essere in grado di fare realmente acquisire la terra ai braccianti e di costituire un'impresa contadina associata nella produzione che, per dimensioni, razionalità e socialità, si contrappone con successo alla soluzione capitalistica per risolvere le gravi deficienze strutturali della nostra agricoltura.

Impedire alle cooperative l'acquisto della terra a proprietà indivisa rappresenta una

scelta che introduce una discriminazione a sfavore dei braccianti, per i quali la proprietà singola delle grandi aziende capitalistiche è puramente teorica. Gli stessi acquisti in corso all'entrata in vigore della legge n. 590 sui terreni già coltivati e le cooperative con contratti firmati ed anticipi pagati ai braccianti rimanevano bloccati per un valore di un miliardo e 150 milioni di lire, interessanti circa 1.300 ettari richiesti da quindici cooperative nelle province di Bologna, Modena e Ravenna.

Nel 1968 e in seguito alle lotte dei braccianti e alle molteplici pressioni del movimento cooperativo contadino e di numerosi consigli comunali e provinciali, si giungeva ad un compromesso con l'ufficio della proprietà coltivatrice per il finanziamento di alcune pratiche di massima urgenza, con l'impegno delle cooperative di lottizzare, nel giro di due o cinque anni, i terreni acquistati ed assegnarli ai singoli soci. Tale compromesso — vogliamo qui ribadire — fu accettato dai operatori per le terre che avrebbero altrimenti perse e per quei casi in cui le terre erano già state pagate con gravi sacrifici dei braccianti e con forti indebitamenti delle cooperative. Ma tale compromesso doveva costituire, tenuto conto dei ripetuti impegni assunti da uomini e da forze di Governo, un modo per avere la terra in attesa della modifica della legge n. 590, e quindi far decadere gli obblighi di lottizzazione imposti impedendo, nel rispetto della volontà dei soci, il dissolvimento delle cooperative. A causa invece della mancata modifica della legge n. 590, le cooperative non solo continuano ad essere discriminate, ma in queste ultime settimane hanno ricevuto l'ingiunzione di assegnare le aziende acquistate con il finanziamento della cassa proprietà contadina a famiglie di soci.

La legge n. 590 non va quindi semplicemente rifinanziata, come pare vi sia intenzione, ma profondamente modificata ai fini di stabilire un prezzo equo della terra da determinarsi in base all'equo affitto stabilito da un'apposita commissione provinciale in cui siano adeguatamente rappresentati i contadini e le cooperative per stabilire il reale esercizio del diritto di prelazione; il diritto di esproprio nei confronti della proprietà non diretto-coltivatrice; il riconoscimento ai mezzadri, fittavoli, braccianti, coltivatori diretti, alle cooperative di conduzione dei terreni a proprietà indivisa, di accedere ai benefici della legge per la formazione e l'arrotondamento di idonee unità aziendali di proprietà singola e associata.

Strumenti per l'attuazione di detta politica debbono essere gli enti di diritto agricolo e sul piano immediato si deve disporre il ritiro della ingiunzione di lottizzazione alle cooperative, assicurando la condizione collettiva e la proprietà indivisa ai braccianti delle aziende acquistate con l'intervento finanziario della cassa proprietà contadina; la sospensione di tutti i piani e relativi finanziamenti a favore dei concedenti per l'attuazione di radicali trasformazioni fondiari ed agrarie ai sensi della legge del 1947, n. 243, presentati agli ispettorati dell'agricoltura senza o contro il parere dei mezzadri e degli altri contadini a contratto; l'accoglimento in via transitoria, ed in base ai finanziamenti previsti nell'esercizio finanziario 1970, delle domande già presentate dai contadini e dalle cooperative attraverso l'intervento della cassa proprietà contadina.

Vi è poi da considerare che, alle grandi necessità di rinnovamento strutturale tecnico-produttivo dell'agricoltura e alle esigenze dei contadini, fa riscontro una anacronistica legislazione sul credito agrario che, nonostante i correttivi apportati con l'emanazione di leggi speciali, non favorisce i contadini e le loro forme associative e cooperative attraverso misure selettive di erogazione del credito. Questa situazione, se ha fortemente condizionato lo sviluppo dell'associazionismo contadino e pesantemente influito in senso negativo sui redditi di lavoro negli anni scorsi, sta attualmente assumendo proporzioni che pregiudicano non soltanto l'avvio di nuove iniziative, ma anche le attività preesistenti. Anche ed istituti di credito frappongono crescenti ostacoli nella erogazione di mutui e crediti di miglioramento e per i prestiti di esercizio. Ai contadini e alle loro cooperative vengono richieste garanzie tre, quattro volte superiori all'importo dei crediti richiesti.

Le operazioni di medio e lungo termine, dopo interminabili e farraginose istruttorie burocratiche, vengono spesso accantonate e gli stessi prestiti di esercizio selezionati alla stregua degli interessi degli istituti erogatori, i quali esigono un aumento dei tassi di interesse rispetto a quelli previsti dalla vigente legislazione. In questo loro atteggiamento banche ed istituti abilitati al credito agrario trovano una valida copertura nella politica del Governo, il quale non ha ancora provveduto alla erogazione dei fondi previsti dall'articolo 11 del « piano verde n. 2 » per il concorso nel pagamento degli interessi per i prestiti di esercizio in modo da ridurre il tasso a carico dei contadini e delle cooperative al 3 per cento dal 7,15 per cento.

Tutto ciò avviene nel periodo in cui maggiormente i produttori e i singoli associati hanno bisogno di accendere prestiti per la conduzione aziendale, con evidente grave pregiudizio per le operazioni colturali, per i redditi contadini sottoposti ad ulteriori tagliamenti con il pagamento di più elevati tassi di interesse.

Questa situazione — lo dico soltanto per inciso — trova poi un'ulteriore accentuazione negativa nella regione emiliana, a causa della perdurante crisi e dell'anormalità del funzionamento dell'istituto di credito agrario per l'Emilia-Romagna. Dopo le note irregolarità che hanno lungamente caratterizzato la gestione del predetto istituto, ormai la rapida ripresa dell'attività dell'istituto stesso, accompagnata da sufficienti garanzie e misure di controllo da parte dei rappresentanti dei produttori agricoli e degli enti locali, si impone con grande urgenza.

Mi rendo conto — e mi avvio alla conclusione — che il ventaglio di problemi che sono andato via via richiamando si è allargato. Eppure di molte altre questioni si potrebbe parlare con una visione di insieme della situazione agricola ed economica del paese. Del resto lo stesso relatore, onorevole Mengozzi, ne fa cenno nel suo parere. Si potrebbe sottolineare l'esigenza di un fondo di solidarietà contro le calamità naturali e le avversità atmosferiche che corrisponda alle attese dei contadini e non quello che viene fuori dal provvedimento all'ordine del giorno dei nostri lavori. E che dire poi del fatto che, ad un anno dall'eccidio di Avola, i braccianti sono ancora costretti a battersi perché si provveda alla riforma del sistema di collocamento della mano d'opera agricola, cancellando le vergognose strutture esistenti in questo campo, e per ottenere la parità previdenziale? E come tacere tutte le ingiustizie che pesano sui mezzadri e sui coltivatori diretti in materia di assistenza e previdenza? Così come viene rivendicato da tutti gli altri lavoratori, si tratta di cercare di configurare un compiuto sistema di sicurezza sociale anche nell'ambito del lavoro agricolo.

Nella situazione attuale l'incentivo all'esodo delle forze più giovani e valide deriva anche dai trattamenti discriminati in vari settori, oltre che in materia previdenziale, e non solo dall'arretratezza dell'ambiente e degli aspetti civili nelle campagne. Guardate, ad esempio, alla politica che l'ENEL continua a praticare per l'elettrificazione delle campagne. Si pretendono, per i nuovi allacciamenti, delle somme che i contadini molto

spesso non possono pagare e quindi una fonte così importante di energia, che potrebbe egregiamente servire allo sviluppo economico delle campagne, risulta in moltissimi casi inaccessibile.

Inoltre, a parte il caos nella mutualità contadina, l'esigenza immediata di una legge democratica per l'elezione dei consigli di amministrazione delle mutue e del superamento dell'attuale sistema sanitario nazionale, si impone senza indugi. Vi è poi la promessa, più volte fatta, della parificazione degli assegni familiari per i mezzadri e per i coltivatori diretti con quelli che spettano alle altre categorie di lavoratori; promessa che però si è ben lontani dal vedere adempiuta. Difficoltà finanziarie, risponderà qualcuno. Ma intanto, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, anche nel bilancio di quest'anno la Corte dei conti fa presente che lo Stato non ha ancora ricevuto la dimostrazione della regolarità delle gestioni per l'approvvigionamento di prodotti agricoli e alimentari effettuato dalla Federconsorzi fino al 1953-1954. E la mancata regolarizzazione finanziaria delle gestioni successive accresce l'onere giornaliero derivante dal maturare degli interessi e dal pagamento dell'imposta di bollo sulle cambiali riscontate dalla Banca d'Italia. Nel solo periodo 1967-1968 questi interessi ammontano a 61 miliardi e mezzo.

È una lunga e vergognosa vicenda, questa, alla quale non si è avuto ancora la capacità e la volontà politica di porre termine per non creare « grane » al gruppo dirigente della Federconsorzi. E intanto si continuano a gettare dalla finestra centinaia di milioni per ogni giorno che passa!

Queste sono le cose che indignano i lavoratori e i contadini e li spingono a chiedere una politica agraria diversa. Nel settore bieticolo, tanto per accennare ad una situazione settoriale, si impone una vasta opera di ristrutturazione, la quale però, al momento attuale, viene lasciata nelle mani delle società monopolistiche, dal momento che ci si rifiuta di dar vita a quella conferenza che è stata ripetutamente richiesta da un largo schieramento di forze sindacali, politiche e sociali.

Oggi molto spesso si dice che anche le scelte che vengono prese in materia di politica agraria devono avere un rigore economico; ma noi contestiamo che nel lasciare indisturbato il predominio dei gruppi industriali zuccherieri, nell'aumentare il prezzo dei mezzi tecnici necessari all'agricoltura e nel non combattere efficacemente la specula-

zione intermediaria, si possa rinvenire qualcosa che abbia del rigore economico, qualcosa che aiuti lo sviluppo della nostra economia. Abbiamo detto, e lo riconfermiamo, la nostra convinzione che un reale progresso si avrà se verrà attuata una trasformazione dell'agricoltura italiana, con una politica di riforma agraria in tutte le sue componenti moderne: terra a chi la lavora, finanziamento all'azienda contadina, associazionismo, assetti civili, istruzione professionale. Per questa politica di riforma agraria, non più differibile, abbiamo voluto, anche in questa occasione, indicare alcuni precisi punti di attacco, nell'interesse dei contadini produttori e dei consumatori.

La soluzione di questi problemi, come di diversi altri all'ordine del giorno del paese, è ciò che si impone per una avanzata democratica, contro tutti i tentativi messi in atto, prendendo come spunto anche i tragici fatti di questi giorni, come l'orrenda strage di Milano, per dare risposte arretrate, autoritarie, strumenti di conservazione tendenti ad anacronistici spostamenti a destra dell'asse politico italiano. No, occorre andare a sinistra, guardare ai problemi vivi e reali aperti nel paese. Ed il nostro partito, portatore come sempre di una alternativa, è proprio questo che va facendo. Il suo impegno unitario è inteso a dare sbocchi politici adeguati alla responsabile costruttiva azione di progresso e di civiltà che portano avanti unitamente gli operai ed i contadini italiani. (*Applausi alla estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cattani, che svolgerà anche la seguente sua interpellanza, firmata pure dagli onorevoli Della Briotta, Frasca, Masciadri e Savoldi:

Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli affari esteri e dell'agricoltura e foreste, « per essere informati delle riunioni comunitarie di Bruxelles e dell'Aja, particolarmente in merito alle modifiche del regolamento degli ortofrutticoli, agli impegni sulla politica finanziaria del settore agricolo della CEE, e in generale sulle decisioni intervenute circa la politica agricola della Comunità; ciò anche in riferimento all'ordine del giorno Giolitti ed altri, accolto dal Governo nella seduta del 9 ottobre 1969 » (2-00424).

L'onorevole Cattani ha facoltà di parlare.

**CATTANI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, intendo svolgere brevemente l'interpellanza che ho

presentato unitamente ad altri colleghi socialisti della Commissione agricoltura, riferendomi anche all'ordine del giorno Giolitti del 9 ottobre scorso, che fu accettato dal Governo, relativo alle trattative di Bruxelles (mi riferisco a quelle del 24 novembre scorso, ed a quelle che riprenderanno, per l'appunto, domani) e dell'Aja, a livello, rispettivamente, dei ministri dell'agricoltura e dei ministri degli esteri. L'interpellanza era rivolta al Presidente del Consiglio, al ministro degli esteri ed al ministro dell'agricoltura, sia perché le questioni trattate dalla stessa non sono esclusivamente settoriali ma di carattere politico, sia anche perché — come dirò più avanti — quando si tratta di mercato comune europeo, non si sa mai molto bene a chi ci si debba rivolgere. L'inesistenza, in Italia, di una precisa autorità che coordini la nostra azione nel mercato comune, rende la nostra presenza a Bruxelles, ed i nostri interventi molte volte ritardati, molte volte caotici, e comunque spesso non incisivi per i fini che ci si propone di conseguire. L'interpellanza era stata presentata per essere informati del contenuto delle modifiche al regolamento degli ortofrutticoli ed agli agrumi e delle prospettive dei futuri regolamenti che saranno discussi e che sono particolarmente importanti per l'Italia, dato che si riferiscono a prodotti tipicamente mediterranei, come il vino ed i tabacchi, ed anche per essere informati in merito alla più generale e più grave questione del finanziamento della politica agricola comunitaria.

In sostanza si tratta dell'andamento della politica agricola comune, e cioè del solo settore economico per il quale la Comunità ha previsto e attuato una linea ed una programmazione organiche (discutibili, naturalmente, ma che hanno avuto almeno il pregio di una loro organicità), grazie soprattutto, come abbiamo rilevato più volte, al particolare impegno ed alla particolare capacità del commissario addetto all'agricoltura, il signor Mansholt; settore agricolo per il quale, appunto con il *memorandum* Mansholt « Agricoltura '80 », si è elaborata, o meglio si è tentato di rielaborare sulla base delle esperienze passate, una linea d'avvenire.

E in questo quadro che va considerata la situazione particolare dell'Italia, dopo che le speranze e le attese createsi nei primi anni di attuazione della fase transitoria del MEC hanno dato successivamente luogo ad uno stato d'animo prima di incertezza e poi di insoddisfazione e di disagio tra i nostri produttori.

È forse inutile che io ripeta qui, perché troppe volte l'ho detto, che sono stato e rimango un sostenitore del MEC e in particolare del mercato comune agricolo, giacché penso che sia stato di enorme beneficio all'agricoltura italiana (e potrà esserlo anche in avvenire) entrare in contatto con produzioni, con tecniche, soprattutto con schemi organizzativi e con metodi amministrativi nel campo agricolo ben più avanzati dei nostri e con mercati che non sono (o meglio che non erano, giacché per qualche parte lo sono diventati) competitivi e concorrenziali con il nostro mercato agricolo.

I vantaggi che a mio avviso avrebbero potuto derivare all'Italia dalla sua partecipazione al MEC erano di duplice ordine. Il primo beneficio riguardava la spinta che l'agricoltura italiana avrebbe ricevuto da questa competizione in un'area così avanzata e così importante, anche se naturalmente con gli inevitabili contraccolpi, con le inevitabili difficoltà e con l'attraversamento di immani disagi: ma per me si trattava, anzi si tratta, di una trasformazione che sarebbe stata comunque obbligatoria per la nostra agricoltura e che è stata, per altro, accelerata dal processo messo in atto dal mercato comune agricolo, trasformazione che comunque veniva coordinata e guidata da un'autorità competente.

L'altro vantaggio era costituito dall'inserimento di un'agricoltura mediterranea, come la nostra, in un'area come quella dell'Europa centrale, in cui era logico aspettarsi che i nostri prodotti sarebbero stati bene accolti; cosicché l'Italia avrebbe avuto delle difficoltà nella competizione in alcuni settori (ad esempio il settore granario, quello delle carni, quello lattiero-caseario) ma avrebbe avuto forti compensi per la particolarità della nostra produzione, per la nostra posizione geografica, per la nostra produzione tipicamente mediterranea, che ritenevamo irripetibile negli altri paesi della Comunità.

Ora io rimango convinto che nella sostanza la partecipazione dell'Italia agricola al MEC finirà per riuscire di grande vantaggio alla nostra agricoltura, non certo a tutti i nostri produttori ma ai più qualificati, all'agricoltura professionale italiana.

Tuttavia, passando dalle affermazioni di ordine politico e di carattere generale ad un esame più specifico e minuto, però più concreto, dei risultati di questi anni, nel momento delicato del passaggio dalla fase transitoria a quella di attuazione definitiva del mercato comune, non si può non raccogliere quanto vi

è di legittimo nella delusione e nelle preoccupazioni dei nostri produttori agricoli.

Ricorderò per inciso che già nella primavera di quest'anno mi permettevo di inviare alla Presidenza del Consiglio e al ministro degli esteri *pro tempore* una nota che mi era stata suggerita dalla maniera in cui si era attuata l'associazione dei paesi del Maghreb al mercato comune europeo; associazione che aveva suscitato paure e risentimenti legittimi, ma — io mi auguro — eccessivi nella nostra agricoltura meridionale; associazione che aveva dato luogo a polemiche in parte giustificate, in quanto io credo che anche in quella occasione si sia avuto più occhio al problema politico in generale, alla tesi dell'allargamento del mercato comune europeo ad altri paesi (vedremo poi fino a che punto ciò sia giusto), che non agli aspetti economici in senso stretto. Non è che io fossi per principio contrario all'associazione di quei paesi, e in particolare della Tunisia, tant'è che l'avevo sostenuta già anni prima. Nel caso particolare, non va dimenticato che l'Italia aveva ed ha importanti interessi con la Tunisia. Minori interessi essa ha con il Marocco; però non c'è dubbio che anche quello sia stato un accordo fatto sulla nostra testa e in buona parte sulla nostra pelle, poiché ubbidisce ad una logica di politica estera ed anche di politica economica che è prevalentemente francese e che non può essere la nostra, perché mette il nostro paese in contatto con economie — almeno, sul piano agricolo — concorrenziali con quella italiana, senza darci garanzie e compensi sufficienti in altri settori, come quello delle nostre esportazioni industriali.

Come dicevo, quella era l'occasione per sottolineare alle massime autorità politiche dello Stato come andassero maturandosi scadenze e problemi pericolosi ed ardui per l'Italia agricola nel mercato comune. Immediatamente, si creò allora, tra l'altro, il problema della sovrapproduzione dei nostri agrumi e si verificarono grosse difficoltà di esportazione che ci costrinsero a chiedere e per fortuna ad ottenere dal FEOGA il rimborso di 21 lire al chilo per l'esportazione nei paesi terzi; provvedimento che naturalmente rappresentava una goccia d'acqua in un mare, poiché serviva a dare un momentaneo sollievo a questo settore, ma certamente non risolveva non dico il problema dell'agrumicoltura italiana (che è problema di organizzazione, di produzione, di consociazione, di miglioramento delle produzioni, assai più che di esportazione) ma nemmeno il problema in generale della esportazione dei nostri prodotti agrumicoli. Si trattava già, comunque, di uno dei problemi che si

ponevano con urgenza proprio negli stessi giorni in cui, consociando al mercato comune Tunisia e Marocco, si apriva la porta ad una concorrenza già pesantissima all'interno della Comunità per i nostri prodotti agrumicoli.

Non va poi dimenticata la prevista scadenza per l'inizio della politica commerciale comune, le scadenze relative al rinnovamento del regolamento degli ortofrutticoli, ai nuovi regolamenti per i tabacchi e per il vino (a questo proposito, vedremo l'incidenza delle consociazioni che sono avvenute, come quella del Marocco, per non parlare dell'apporto che già l'Algeria dà alla produzione vinicola francese), e infine la questione della politica finanziaria comunitaria.

Naturalmente, è arrivata prima la crisi di Governo che non la risposta a questa mia nota, a indicare come al vertice della politica italiana si continui a sottovalutare questi problemi; sottovalutazione pericolosissima che dipende, secondo me, innanzitutto dal fatto che la nostra politica agricola comunitaria è in pratica diretta e coordinata dal Ministero degli affari esteri che, giustamente, la inquadra nei problemi di politica estera d'ordine precipuamente generale, ma che è portato a sottovalutare questi aspetti che per me non sono di carattere secondario, né tecnico, ma economico, che hanno riflessi importantissimi sull'economia agricola, e non soltanto agricola, del nostro paese.

E si è così arrivati alla riunione di qualche giorno fa a Bruxelles, dove si è riproposta la questione del regolamento degli ortofrutticoli e dove la nostra delegazione ha ottenuto alcune cose (vedremo quali), che possono rappresentare, spero, un certo beneficio, ma che non sono certamente, a nostro avviso, risolutive. Fatto è che, per le ragioni esposte prima, di ordine politico, organizzativo eccetera, andare a Bruxelles o tornare in Italia per riferirci poi delle notizie sul futuro ingresso della Gran Bretagna nel mercato comune è impresa accessibile anche per l'ultimo consigliere d'ambasciata, mentre battersi nella selva selvaggia e oscura dei regolamenti comunitari è impresa molto, molto più faticosa, meno gloriosa, difficile, e avviene molto spesso che le nostre delegazioni si facciano bagnare il naso dalle più attente, accorte, preparate, meno pindaresche, ma più sensibili, meglio coordinate e più appoggiate, anche all'interno dei loro paesi, dalle categorie interessate, delegazioni dei paesi *partners*. Le modifiche apportate al regolamento degli ortofrutticoli, a quello che si è appreso, riguarderebbero i seguenti punti.

Primo: il meccanismo della tassa compensativa, strumento che era già previsto, che si tenta di rendere più agevole, soprattutto di applicazione automatica, riducendo il periodo necessario per lo scatto dell'imposta anche senza attendere il parere del comitato di gestione. Questo è di una certa importanza come meccanica perché in questo gioco dei regolamenti avveniva in genere, non che fossero disattese o non applicate le norme, ma che si chiudessero le porte dopo che i buoi erano già scappati; cioè, quando l'indagine sui mercati rivelava cose già risapute, l'intervento veniva attuato dopo che la situazione si era di nuovo normalizzata.

Ora, ciò che ci si propone di fare è giusto. Vedremo se il nuovo meccanismo sarà sufficiente, vedremo se queste indagini sui mercati saranno svolte nel momento giusto e con la oculatezza necessaria, ed anche se potremo contare, in questa materia, sulla lealtà dei nostri consociati.

Sappiamo bene come alcuni paesi, per loro obiettive ragioni, quali quella di ricevere da paesi dell'est manufatti industriali per poterli esportare (questo riguarda particolarmente la Germania), facciano particolare attenzione al gioco di questi meccanismi, in modo da ledere il meno possibile l'interesse di quei paesi, a scapito però dell'interesse italiano.

Secondo: la clausola di salvaguardia, cioè la sospensione dell'importazione dai paesi terzi in caso di sovrapproduzione o crisi. Questa misura (che sarebbe veramente risolutiva, perché quando in casi come quelli che ho segnalato si chiudono le serrande delle importazioni, si sbloccano le importazioni dai paesi terzi, si dà luogo a un provvedimento indubbiamente efficace) che era stata richiesta dalla delegazione italiana — ed io capisco bene che abbia trovato strenua opposizione da parte degli altri paesi *partners* — non è stata accettata. C'è soltanto un impegno della commissione di prenderla in esame entro un anno (mi pare entro il 1° novembre 1970); per ora dunque essa rimane, in sostanza, lettera morta.

Terzo: le restituzioni per le esportazioni degli ortofrutticoli verso i paesi terzi, al di fuori cioè del mercato comune. Questa decisione è positiva, sia per gli agrumi, che come ho detto hanno già occasionalmente fruito di una restituzione, sia per gli altri prodotti che non ne hanno mai beneficiato; è chiaro, però, che questo può costituire un aiuto per le nostre esportazioni verso i paesi terzi, mentre di certo non incide direttamente sulla produzione.

Voglio anche ricordare, con riferimento agli agrumi, che l'esportazione riguarda una parte assai esigua della nostra produzione (il problema degli agrumi è in buonissima parte, in Italia, un problema di consumo interno), in quanto una parte assai poco rilevante degli agrumi viene esportata; per quello poi che riguarda l'altra frutta, l'esportazione avviene prevalentemente entro il mercato comune piuttosto che fuori di esso. Ad ogni modo, ripeto, si tratta certamente di una misura che rappresenta un aiuto e una garanzia, ma non tanto per i nostri produttori quanto, direi, per i nostri esportatori.

Quarto: situazione di grave crisi. L'intervento statale verrebbe reso obbligatorio in tutti i paesi della Comunità. Anche questo può essere un intervento utile, perché varrebbe a tonificare il prezzo dei nostri prodotti non solo sul mercato italiano, ma anche negli altri cinque mercati.

Quinto: la trasformazione industriale e la distribuzione gratuita del prodotto ritirato, in caso di crisi grave, a spese del FEOGA. Direi che questo è un provvedimento giusto, soprattutto dopo le reazioni che si sono avute quest'anno a seguito della distruzione del prodotto ritirato, in occasione della crisi grave, dall'AIMA. Ma anche in questo caso il beneficio è relativo: è un provvedimento prevalentemente di carattere morale e psicologico piuttosto che economico, data anche l'insufficienza della nostra industria di trasformazione, soprattutto dei prodotti agrumari.

Sesto: una serie di incentivi individuali, particolarmente a favore dei piccoli produttori. Io ho una considerazione piuttosto scarsa per questo genere di provvidenze; inoltre, le provvidenze che sono state approvate presentano delle palesi contraddizioni.

Vi sono contributi per estirpare e contributi per impiantare. Si dice: ma i contributi per estirpare (che arrivano, per esempio nel caso dei frutteti, mi pare fino a 310 mila lire all'ettaro) servono per l'estirpazione dei frutteti deteriorati, dei frutteti vecchi o non specializzati, o che danno dei prodotti di qualità scadente. I nostri problemi di sovrapproduzione o le nostre difficoltà di esportazione non riguardano purtroppo (almeno per il settore frutticolo) merci di qualità scadente. La nostra produzione frutticola ormai è a livello altissimo. Lo so io, come lo sa il Presidente che mi sta ascoltando. In Romagna o in Emilia, ad esempio, si producono mele e pesche e pere di ottima qualità e credo che sia impossibile fare meglio. Ebbene, la sovrapproduzione e le difficoltà di esportazione ri-

guardano qualità pregiatissime, non scadenti o secondarie. Quindi, si tratta di un problema di collocamento, di difesa dei prezzi, di organizzazione. Non di un problema di estirpazione.

Questi incentivi, poi, che andrebbero ai piccoli produttori, in realtà possono essere utili sono per i grandi produttori, perché un grosso produttore frutticolo che abbia 150 o 200 ettari può sacrificare una parte del suo frutteto, può estirpare 5, 10 o 15 ettari di varietà anche pregiate (tipo le pere passagrassane o altre qualità di pere che hanno avuto poca diffusione nel mercato interno o estero), ma un contadino che abbia 5, 6 o 10 ettari di frutteto specializzato (e parlo di aziende non disprezzabili, perché oggi avere un frutteto di circa 10 ettari di terra vuol dire partire con capitali da 50 milioni in su almeno) non ha la possibilità di sacrificare due, tre o quattro ettari.

Ecco perché, a mio avviso, l'aiuto avrebbe dovuto essere dato (questo è uno dei problemi essenziali) non tanto ai singoli e meno ancora ai piccoli o piccolissimi produttori, che in ogni caso non sono in condizione di reggere alla situazione attuale. È inutile che stiamo a rincorrerci con delle storie che non stanno né in cielo né in terra e che sono in contrasto evidente con la stessa linea del « piano Mansholt ». Non riesco a capire, infatti, come la Commissione della CEE abbia potuto approvare questi provvedimenti del Consiglio dei ministri dell'agricoltura della Comunità che sono in contrasto con la filosofia associazionistica e consortile propria della politica agraria comunitaria e con il *memorandum* Mansholt, che prevede per l'appunto un aiuto, sì, ma per lo sfollamento delle campagne, cioè un aiuto per creare nuovi posti di lavoro, un aiuto per operare un intervento massiccio di carattere finanziario nei prossimi anni, per assicurare lavoro e possibilità di alloggio e di ambientazione o di pensionamento per i vecchi coltivatori delle aziende minute che non riescono a sostenere la concorrenza, ma non prevede certamente queste forme di falsi sostegni che alla fine non riusciranno a salvare le micro-economie, le microaziende di questo tipo.

Ecco quindi perché, secondo me, aiuti di questo tipo sono inconsistenti, provvisori e ben lontani dal risolvere il problema, anche se servono momentaneamente a tamponare le ferite più sanguinanti.

Ho detto prima che questi sei provvedimenti adottati il 24 novembre — se le cose

stanno poi effettivamente così: ancora, infatti, mi pare che nessuno lo sappia con certezza — possono, sì, alleviare la condizione dell'agricoltura italiana (parlo in particolare dei prodotti tipici italiani, come quelli ortofrutticoli e agrumari) in seno alla Comunità, ma non risolvono il problema.

Qui entriamo nella questione di fondo che si apre davanti alla politica agricola comunitaria. Le tesi sono sostanzialmente due: una è quella espressa nel modo più semplice, in modo elementare, sull'*Unità* nei giorni successivi alla trattativa di Bruxelles. È stato scritto sull'*Unità*: ma si tratta semplicemente di aumentare i prezzi dei prodotti al consumo senza aiutare in effetti gli agricoltori, i produttori; tesi abbastanza semplicistica perché sappiamo bene, purtroppo, come il rapporto tra la produzione e il consumo non sia automatico, e anche quando si verificano crisi spaventose che portano le mele, le pere, le pesche a poche lire al chilo, ciononostante su mercati di Roma e di Milano il prezzo al consumo rimane sulle 100, 150, 200, 250 lire al chilo.

L'altra tesi è quella che è stata espressa in modo più nitido dalla Confagricoltura. Si tratta della tesi opposta, e cioè: è un provvedimento del tutto insufficiente perché non crea per i prodotti italiani la stessa tecnica di protezione che esiste per i prodotti che interessano gli altri paesi della Comunità. E questa, presa di per sé, è una sacrosanta verità. Non vi è dubbio, noi siamo in questa situazione: che il grano, lo zucchero, le produzioni lattiero-casearie, il burro, che interessano particolarmente la Francia, innanzi tutto, poi il Belgio e l'Olanda, hanno un sistema di protezione che garantisce automaticamente questi prodotti, li protegge, li — come si dice — preferisce automaticamente alle produzioni dei paesi terzi. Lo stesso sistema non è adottato per i nostri prodotti, si è sempre detto per ragioni particolari: perché la produzione ortofrutticola, perché la produzione agrumaria, perché il vino, perché il tabacco non si prestano ad un sistema di protezione simile a quello del grande stoccaggio dei prodotti di massa tipo grano, zucchero, burro. Comunque, sia per una ragione, sia per l'altra, questa è la realtà nel momento attuale: cioè è esistita sin dal primo momento questa discriminazione — e mi sembra oggi estremamente difficile correggerla — tra i prodotti di massa tipici dell'Europa centrale, che sono automaticamente salvaguardati e protetti, e i prodotti mediterranei che riguardano l'Italia, per i quali si sono adottati regolamenti estremamente macchinosi, estremamente complessi,

direi anche nella loro attuazione soggetti a mille particolari interpretazioni, i quali in sostanza fanno sì che le nostre produzioni tipiche non siano difese allo stesso modo in cui sono difese le produzioni francesi, belghe o olandesi.

D'altra parte, la domanda che la Confagricoltura fa, di garantire alla produzione italiana lo stesso tipo di protezione che si è garantita alle produzioni tipiche degli altri paesi, è giusta? Certo è equo — si capisce — chiedere per le produzioni italiane lo stesso tipo di protezione; ma è anche vero che le spese della politica comunitaria in agricoltura sono giunte ad un livello tale che ormai non è più sopportabile, e gli stoccaggi sono arrivati ad un livello insostenibile. Se si raggiungessero alle spese e agli stoccaggi riguardanti queste produzioni anche quelli per le altre produzioni, quali si avrebbero adottando anche per queste ultime un identico sistema di protezione, si arriverebbe a livelli, a proporzioni veramente cosmiche.

Tant'è che la Commissione della Comunità, in una comunicazione al Consiglio dei ministri della CEE prima della riunione del 24 novembre, ha espresso ancora una volta la sua estrema preoccupazione. Basti dire — portando alcune cifre che sono a conoscenza di tutti — che attualmente le spese del FEOGA per la campagna in corso sono di oltre 2.900 milioni di unità di conto, cioè di dollari, cioè ammontano a circa 2.000 miliardi di lire, e che di questa cifra (2.900 milioni di dollari) oltre 2.600 milioni sono per il fondo di garanzia, il che vuol dire che nemmeno il dieci per cento del FEOGA va al fondo di orientamento, cioè ai provvedimenti strutturali. È esattamente il contrario di quella inversione che avrebbe voluto realizzare Mansholt in questi anni, che è stata proposta dalla Commissione della CEE e che tutti i più rinomati tecnici dell'agricoltura europea, unanimi, reclamano. Già da alcuni anni si afferma che le spese del FEOGA per la parte relativa alla garanzia dei prezzi vanno diventando eccessive; bisogna diminuirle a vantaggio delle spese per il fondo strutturale, per il fondo di orientamento, del quale soprattutto avrebbe dovuto beneficiare l'agricoltura più arretrata, cioè quella italiana. Il punto di contrasto in sostanza è questo: Francia — soprattutto questo paese —, Germania, Belgio e Olanda domandano che il 90 per cento rimanga alla parte di garanzia dei prezzi del FEOGA e che soltanto il 10 per cento resti alla parte strutturale, mentre il nostro interesse sarebbe che venisse valoriz-

zata la parte strutturale eliminando in parte il peso della politica di sostegno.

L'Italia contribuisce con 560 miliardi. Tenendo conto dei rimborsi che il nostro paese ottiene, per esempio, per l'olio, la perdita dell'Italia, se non vado errato, sul fondo di garanzia è calcolabile sui 400 miliardi. È un onere rilevante — e credo che abbia fatto bene nell'ultima riunione il ministro Colombo a escogitare una nuova proposta, quella cioè di calcolare il contributo che ogni paese membro deve dare al FEOGA sulla base del reddito nazionale, in modo che non siano i paesi (come accade oggi) più poveri a sostenere la politica di garanzia dei prezzi per le produzioni di quelli più ricchi.

Più impressionanti sono i dati sullo stoccaggio. In questo momento giacciono, pare, oltre 350 mila tonnellate di burro, oltre 350 mila tonnellate di latte in polvere, almeno otto milioni di tonnellate di frumento, oltre un milione di tonnellate di zucchero. Ora, io sono d'accordo con quanto è stato esposto dalla Commissione della CEE nella nota, inviata al Consiglio dei ministri della Comunità, prima della riunione del 24 novembre. In tale documento si afferma che « la prosecuzione di questa politica è destinata praticamente a compromettere lo sviluppo della Comunità e la competitività del suo sistema economico nel complesso, non soltanto nel settore agricolo »; si lamenta che il suo programma di azione non è stato ancora discusso dal Consiglio dei ministri e che nessun provvedimento concreto è stato preso; e si propone infine di ridurre le garanzie assolute di prezzo per alcuni prodotti (evidentemente per il grano e per il burro) e di ridurre congruamente le spese FEOGA di garanzia.

Ora, dicevo, la proposta del ministro Colombo può rappresentare una soluzione di equità, ma — sia ben chiaro — essa non risolve, a mio avviso, il problema, perché qui si tratta di una scelta di politica estera, in sostanza di politica generale e di politica economica. Noi potremmo anche apportare delle modifiche in modo da rendere più ragionevole, più sopportabile questo squilibrio nella ripartizione degli oneri, in modo che in minore misura ricadano sull'agricoltura italiana che è, abbiamo detto, la più povera, la più arretrata, in modo che in minor misura ricadano sull'economia italiana e che minore sia il contributo italiano, ma il problema dell'agricoltura comunitaria rimane lo stesso.

Fino a quando potremmo continuare a immagazzinare centinaia di migliaia di tonnellate di burro? Quando verrà il giorno in cui

potremo in qualche modo smaltirle? Io non so in che modo potranno essere smaltite, dove le porteremo, come verranno distrutte, quale sarà il loro costo e se ci convenga, infine, mantenere una agricoltura protetta a questo livello, se cioè il costo non sia, in definitiva, molto maggiore del vantaggio, tant'è che Mansholt, che di questa politica di protezione era stato inizialmente l'inventore e il patrocinatore, ha notevolmente virato nella sua linea, passando, appunto, da una politica agricola fatta di sostegno artificioso dei prezzi, di sostegno politico dei prezzi a una politica destinata invece alla riforma delle strutture, al ridimensionamento delle produzioni, al giusto dimensionamento delle aziende, alla politica di associazione delle aziende, a una più giusta connessione tra agricoltura e settore industriale.

Questo è il grosso problema che si porrà nei prossimi mesi, poiché esso è stato appena affrontato a Bruxelles e all'Aja, dove la Francia ha immediatamente riproposto il suo veto, il suo ricatto, proponendo che se si vuole discutere dell'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune, essa lo consentirà a condizione che la politica finanziaria dell'agricoltura comunitaria rimanga così com'è.

Io appartengo ad una parte politica che ha sempre sostenuto la necessità che l'Inghilterra entri a far parte del mercato comune, direi meglio, la necessità della europeizzazione della Gran Bretagna e degli altri paesi della zona di libero scambio, che hanno fatto la domanda di accesso al mercato comune europeo, però a me non pare che questo ricatto possa essere accettato, perché il problema dell'ingresso della Gran Bretagna nel mercato comune è una valutazione precipuamente politica, che solo secondariamente ha attinenza con i regolamenti comunitari e in particolare con la politica agraria della Comunità. Io lo capirei se questo contratto avesse una scadenza a breve termine, per cui in quel giorno si potrebbe affermare che, entrando l'Inghilterra, noi ne traiamo certi vantaggi politici e anche certi vantaggi economici per quello che può riguardare l'insieme della Comunità e anche per le esportazioni di un paese come l'Italia, però resta ferma la politica del finanziamento dell'agricoltura. Invece si lascia intatto un danno certo per un vantaggio del tutto ipotetico ed incerto perché io non so se, quando e come l'Inghilterra entrerà nel mercato comune, anche perché, personalmente, sono stato sempre molto meno ottimista dei miei amici di partito e degli altri partiti che credono nella spinta europeistica

dell'Inghilterra, e anche per un'altra ragione politica: sono convinto che il problema prioritario consista nella creazione di una comunità politica alla quale associare l'Inghilterra, perché l'associazione dell'Inghilterra ad una diluita, dilatata e inefficiente unione doganale europea avrebbe assai scarso senso politico.

Ma questa è una scelta politica che il Governo italiano deve fare. Noi dobbiamo continuare a sopportare questo danno per la nostra economia e per la nostra agricoltura (non si sa per quanti anni avvenire), o dobbiamo stabilire che altro è il problema politico dell'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune e altro è il problema della modificazione delle linee fondamentali della strategia e della politica agraria comunitaria? Io sono favorevole alla seconda soluzione. E ciò riguarda anche il problema dell'associazione al mercato comune del Marocco e della Tunisia. Sembra impossibile, ma fino ad oggi le associazioni sono state fatte tutte con paesi in condizioni di competere con l'economia agricola italiana. Prima ci si è associati col Marocco, la Tunisia e la Grecia; sono in discussione adesso la domanda della Spagna e di Israele; e tutto questo senza che l'Italia ne abbia tratto vantaggi economici in altri settori che la ripagassero del danno subito nel settore agricolo, nè vantaggi politici evidenti: meno ancora, poi, quando si tratta di paesi politicamente distanti da noi e di interesse relativo, come il Marocco, o di paesi con i quali intratteniamo relazioni che non definirei del tutto cordiali, come è il caso della Grecia in questo momento.

Mi sembra pertanto che anche il problema delle associazioni debba essere affrontato in futuro con maggiore cautela ed oculatezza. Mi rendo conto che le responsabilità per il passato non vanno attribuite al Ministero dell'agricoltura, perché so che esso si batte come può, ma è un problema di politica generale. Occorre perciò che vi sia un'autorità politica certa alla quale ci si possa rivolgere e che riesca a contemperare le diverse esigenze di carattere politico, economico e settoriale.

Non so se sia esatto, ma ho letto che domani, alla riunione di Bruxelles, vi sarà un massiccio schieramento del nostro Governo: dovrebbero essere infatti presenti i ministri dell'agricoltura, del tesoro e del commercio con l'estero, e non so quanti altri ancora. L'esperienza mi insegna che, nonostante la presenza di tanti rappresentanti, non vi è un coordinamento efficiente. Ritengo che dovremo presto trattare nuovamente questi argomenti, al ritorno dei nostri ministri da Bruxel-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1969

les, perché a mio avviso il problema è di grande importanza per noi italiani: e dovremo tornare non sui particolari, per importanti che essi siano, ma sugli argomenti generali della politica agricola comunitaria e su quelli della nostra azione coordinata e organica nei confronti degli altri paesi del mercato comune; azione che, a mio avviso, a tutt'oggi si è rivelata troppo spesso lacunosa o insufficiente.

### Presentazione di disegni di legge.

GUI, *Ministro della difesa*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUI, *Ministro della difesa*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Estensione dell'equo indennizzo al personale militare »;

« Ammissione di militari stranieri alla frequenza di corsi presso istituti, scuole ed altri enti militari delle forze armate italiane ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

MONACO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, se esaminiamo le singole poste di spesa del bilancio di previsione per il 1970 del Ministero della agricoltura e delle foreste, emerge in maniera evidente l'inadeguatezza dei fondi stanziati: e questo specialmente se si tengono presenti gli innumerevoli e indilazionabili problemi del settore agricolo che da anni attendono una soluzione. Non è possibile infatti ignorare la realtà nella quale si dibatte questo ramo della nostra attività, tenendo conto in maniera particolare degli impegni di carattere comunitario di cui abbiamo pochi minuti fa sentito ampiamente discutere, impegni che sono stati assunti dal nostro paese e il cui peso — come abbiamo visto — incide in maniera sempre più consistente sullo stato dell'agricoltura nazionale. Non è con i modesti, vorrei dire mode-

stissimi stanziamenti previsti, che si possono avviare a soluzione anche soltanto alcuni dei problemi che maggiormente ci angustiano e che puntualmente ogni anno ritroviamo, insoliti, sul tappeto. Basta un elenco a titolo di esemplificazione: difesa del suolo, rimboschimento, incentivazione della cooperazione, organizzazione dei produttori, zootecnia, incremento della produttività, attività degli enti di sviluppo. Queste sono altrettante macroscopiche questioni che vedono l'impegno di mezzi scarsi e del tutto insufficienti, se raffrontati all'entità di quelli necessari. Se poi volgiamo lo sguardo alle somme che i vari paesi della Comunità economica europea dedicano alla loro agricoltura, arriviamo alla conclusione che appare assolutamente illusorio ogni tentativo di eliminare il divario, attualmente grave in Italia, tra il settore primario e il corrispondente settore dei nostri *partners*. Permane in noi il fondato timore che questo divario, anziché diminuire, vada ulteriormente accentuandosi.

Nella relazione al bilancio si legge che gli stanziamenti destinati all'agricoltura sono aumentati per l'anno 1970 di 41 miliardi di lire rispetto agli stanziamenti previsti nel bilancio 1969. A noi sembra che, di fronte alla costante e da tutti riconosciuta evidente lievitazione dei prezzi e dei costi e di fronte alla ineluttabile realtà della inflazione strisciante, questo modesto incremento di 41 miliardi non sia neanche sufficiente a mantenere inalterato l'equilibrio rispetto allo stanziamento dell'anno precedente. Sorge il dubbio che se il raffronto venisse fatto esclusivamente in termini reali anziché monetari, come viene fatto, noi dovremmo rilevare non già un'espansione, ma prendere atto della staticità, in questo settore, delle cifre del bilancio di previsione. Se poi volessimo scendere ulteriormente al dettaglio, dovremmo fare un'altra amara constatazione. Infatti, se consideriamo le maggiori componenti del bilancio, noi vediamo che le spese correnti e quelle per il conto capitale presentano una netta differenziazione. Le spese cosiddette di funzionamento e mantenimento registrano un aumento di 53 miliardi di lire, di cui 20 sono destinati ad alimentare il fondo di dotazione dell'AIMA, mentre il settore, che è poi quello vitale, delle spese di investimento, presenta una diminuzione degli stanziamenti di circa 15 miliardi di lire rispetto al bilancio del 1969. Quindi questo aumento di 41 miliardi è dovuto non già all'aumento delle spese di investimento, ma ad un aumento delle spese di funzionamento e mantenimento, che è in parte compensato da una diminuzione, di

circa 15 miliardi, degli stanziamenti per le spese di investimento.

Addirittura deludente è poi l'entità dei fondi destinati a finanziare la ricerca scientifica e la sperimentazione in agricoltura.

In un periodo in cui sempre più è sentito il bisogno di migliorare, attraverso lunghe e pazienti ricerche, le tecniche agricole, e trovare così nuove soluzioni ai nostri problemi, noi dobbiamo constatare che le somme destinate a questi fini registrano dei modestissimi incrementi, quando non rimangono addirittura stazionarie o non subiscono una contrazione.

Viene fatto poi grande affidamento sugli apporti del FEOGA per accrescere l'entità dei fondi messi a disposizione del nostro settore primario. Ma in proposito noi non dobbiamo dimenticare (come d'altra parte è stato dimostrato da quanto accadde in proposito durante la crisi agrumaria, che lamentammo al principio di quest'anno e di cui si discusse ampiamente in Parlamento, e come del resto è stato messo in evidenza da interrogazioni che sono state presentate recentemente nell'altro ramo del Parlamento) che troppo spesso dalle somme concesse all'Italia dal FEOGA la nostra agricoltura non trae quel tempestivo vantaggio che sarebbe necessario, e ciò sia a causa degli intralci arrecati dalla lentezza burocratica — e di questo appunto parlammo a proposito della crisi agrumaria — sia perché, purtroppo, tali somme vengono distratte dalla loro originaria destinazione e molto spesso vengono addirittura incamerate dal tesoro.

Un ampio discorso, non consentito dalla brevità del tempo a mia disposizione — che è mia intenzione non superare — meriterebbe anche il funzionamento degli enti di sviluppo. Il primo periodo in cui gli enti di sviluppo hanno funzionato ha messo in evidenza gravi lacune e ha messo anche in evidenza che non possono essere state fugate le preoccupazioni che sono manifestate in proposito dalla Corte dei conti nelle sue relazioni. Preoccupazioni che la Corte manifestò già in precedenza, ossia fin dal tempo in cui esaminava i bilanci degli enti di riforma agraria, e che si riferiscono alle eccessive spese sostenute da questi enti di sviluppo.

Le lacune che attualmente presenta l'attività degli enti di sviluppo sono, a mio avviso, causate dalla volontà di esorbitare dai compiti affidati agli enti stessi dal legislatore ampliando, a volte senza ragione, la loro sfera di attività. Nei vari settori in cui gli enti di sviluppo hanno operato, anche al di fuori —

e questo è importante — dei loro compiti istituzionali, questi enti (e qui cito un esempio: quello dell'ente del delta padano) hanno dimostrato una certa buona competenza, bisogna darne atto, una certa buona preparazione, anche se la prudenza con la quale hanno agito va imputata principalmente alla loro burocratizzazione, alla loro politicizzazione, alla loro elefantiasi e ad un certo paternalismo del quale ancora non sono riusciti a liberarsi fin dal tempo in cui agivano come enti di riforma.

Accanto a queste deboli luci che, come ho detto, sono dovute alla loro stessa natura e di cui ho elencato sommariamente gli aspetti, vi sono purtroppo molte ombre: ad esempio l'ente delta padano, come si evince dalla relazione del suo presidente, rivendica « maggiori autonomie e maggiori disponibilità finanziarie per molteplici attività rilevanti sia per importo che per dimensione, interessanti (e qui ribadisco le esatte parole del presidente dell'ente delta padano) diversi aspetti dello sviluppo agricolo delle singole zone ».

Lamenta lo stesso presidente che attualmente la mancata possibilità di coordinamento da parte dell'ente e l'impossibilità di inserimento di esso nei punti dove altri tale coordinamento realizzano hanno reso effimera e privatistica l'azione pubblica che la legge esistente attribuisce all'ente stesso.

A questo punto appare opportuno un richiamo ai compiti istituzionali degli enti di sviluppo. Il legislatore, nel trasformare gli enti di riforma in enti di sviluppo, ha dato loro una chiara e specifica impronta, togliendo loro ogni carattere autoritario nei confronti delle categorie agricole, non riconoscendo agli enti di sviluppo poteri di coordinamento nei confronti di altri organismi ed enti pubblici, non attribuendo loro una riserva esclusiva per le attività loro pertinenti e infine — questo è ciò che più conta — non fissando stanziamenti specifici per l'esercizio delle loro competenze, ma provvedendo soltanto alla copertura delle spese.

La volontà politica si è espressa con estrema chiarezza al momento della costituzione degli enti di sviluppo. A questo punto, evidentemente, poiché si va fuori di questo limite, una nuova scelta deve essere fatta.

Ma noi non riteniamo che questa scelta debba farsi sulla base di quanto si afferma, ad esempio, nella relazione, da me citata, dal presidente dell'Ente delta padano, bensì secondo le reali ed effettive necessità dell'agricoltura italiana. Se si vuole che gli enti di sviluppo operino in un certo modo, si deve

dare loro la possibilità di operare in quel modo, con finanziamenti adeguati, disponibilità di mezzi e di personale. Evidentemente, quindi, tutto il discorso è stato impostato male, e di questo risente il loro funzionamento. Se esaminiamo brevemente, ad esempio, i settori di maggiore attività dell'ente delta padano, noi vediamo che uno di questi è la bonifica e la trasformazione dei territori vallivi, bonifica che ancora rappresenta per l'ente un aspetto di grande rilievo, sia per dimensioni, sia per importi. L'altra attività è quella che gli deriva dalla legge n. 590 sulla formazione della proprietà contadina. Questa attività è evidentemente rappresentativa di una politica che mira al mantenimento delle popolazioni agricole sulla terra, in quanto è indirizzata alla costituzione di piccole unità aziendali da assegnare ai coloni. Tale attività è in netto contrasto con le tendenze evolutive della agricoltura moderna, come viene specificato nel *memorandum* Mansholt, e come è stato chiaramente illustrato dal collega Cattani nel corso del suo intervento. Oggi si deve operare in una situazione che è profondamente cambiata dal tempo in cui furono creati gli enti di sviluppo, caratterizzato dalla grande mobilità della popolazione, dalla necessità di creare e costituire unità aziendali di vasto respiro, di procedere alla affermazione di una efficiente organizzazione dell'agricoltura attraverso organismi professionali ed addirittura interprofessionali. È inutile, quindi, perseverare in attività ormai superate, richiedere il coordinamento con altri enti, perché questo non può condurre a niente di positivo. L'attività degli enti deve rivolgersi ad operazioni ben diverse da quelle alle quali hanno fino a oggi atteso; non è sulla base di rivendicazioni su posizioni del passato che l'ente può modernizzare tutta la sua attività in favore di un effettivo sviluppo dell'agricoltura italiana, ma seguendo una politica diametralmente opposta a quella sin qui seguita. Si tratta quindi di porre immediatamente mano ad una loro organizzazione e ristrutturazione su basi più moderne, tenendo presente il fatto che il loro migliore funzionamento dipende esclusivamente dalla stretta collaborazione che verrà ad istituirsi tra gli enti stessi e gli imprenditori agricoli tutti (sottolineo la parola tutti). Il discorso più grave e preoccupante è quello riferito nell'allegato del bilancio previsionale, nel quale viene posta in evidenza, attraverso l'arido linguaggio delle cifre, la lacunosità del nostro apparato di spesa, che ha fatto registrare, al 31 dicembre 1968 - e se sbaglio

vorrei essere corretto - l'incredibile importo di 947 miliardi di residui passivi.

Quale significato ha quindi parlare di aumento degli stanziamenti a favore dell'agricoltura se i fondi così reperiti non vengono avviati alla loro destinazione naturale? Il discorso sulle cause dei residui passivi sarebbe assai lungo, ma non è possibile affrontarlo in questa sede.

In definitiva, un esame dei singoli capitoli della spesa, che ho cercato di compiere nel corso di questa mia esposizione, porta alla conclusione che lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per il 1970 si limita semplicemente a registrare, sia pure con molta diligenza, le variazioni di spesa derivanti da provvedimenti legislativi in corso, o passati e già scaduti, e prende semplicemente nota delle presumibili alterazioni dei costi che si verificheranno nel corso dell'anno prossimo.

Che bilancio di previsione è mai questo? A mio avviso si tratta sostanzialmente di un bilancio che è privo di quell'indispensabile impronta politica innovatrice che sarebbe stato lecito attendersi. È un bilancio senza incisività, di pura e semplice ordinaria amministrazione. È naturale perciò, che a questo bilancio il nostro gruppo politico non possa dare il suo voto favorevole.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cristofori. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Masciadri. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Giraudi. Ne ha facoltà.

**GIRAUDI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, mi limiterò a poche osservazioni sullo stato di previsione della spesa per il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, perché il tempo assegnato a questo dibattito è stato contenuto in limiti assai ristretti. Di ciò mi dolgo non tanto per la limitazione in sé e per sé, anche se essa mi impedisce di affrontare l'argomento con la desiderabile ampiezza, quanto per il sistema che si è instaurato nella discussione di un documento che rappresenta la traduzione pratica della politica del Governo e degli stessi orientamenti del Parlamento nei riguardi dell'agricoltura. Mezza giornata di discussione dedicata al bilancio del paese più agricolo della Comunità economica europea, che ha

una percentuale del 27,6 per cento di popolazione attiva che si dedica a tale settore, francamente ci sembra assai poco.

Siamo profondamente consapevoli dell'esigenza di abbreviare i tempi, per evitare lo esercizio provvisorio: di ciò diamo atto al Governo, che ha voluto rispettare le scadenze costituzionali, per dare fra l'altro testimonianza di organicità, di normalità, di serietà; ma non possiamo sottacere l'estremo disagio che sentiamo nel prendere la parola su questo documento che, per quanto imm modificabile nei suoi stanziamenti e nelle sue previsioni, tuttavia rappresenta pur sempre un momento utile e adatto per esaminare globalmente la politica seguita dal Governo in ogni singolo settore e soprattutto per richiamare la sua attenzione su aspetti rimasti marginali e talvolta anche parzialmente trascurati.

Diciamo questo non già per velleità critiche, quanto per gli orientamenti metodologici futuri, che secondo noi devono ispirarsi al criterio della responsabilità personale di ogni singolo deputato di fronte ai propri elettori e all'ambiente dal quale proviene, sicché egli deve avere a disposizione un ragionevole lasso di tempo per fare presente al Parlamento e ai responsabili della politica governativa — in una circostanza che può sembrare solo amministrativa, ma che invece è anche e soprattutto politica — i problemi delle sue genti, perché siano tenuti presenti nel quadro generale del settore del quale si esamina il bilancio di previsione. Se non si dovesse operare secondo un tale criterio, sarà sempre più difficile seguire ed attuare una politica di programmazione e sempre più facile accrescere ed approfondire la spaccatura fra paese reale e paese legale.

Diciamo questo soprattutto perché si tratta di un settore — quello dell'agricoltura — che, nonostante gli interventi dello Stato, è in fase di deterioramento, a fronte dell'impetuoso sviluppo economico imperniato sull'espansione del settore secondario e terziario, che ha aumentato da un lato il processo a forbice dello sviluppo dei redditi tra questo settore e gli altri, e dall'altro lato ha differenziato sempre più profondamente sul piano economico i singoli territori, creando squilibri marcati ed evidenti per tutti.

È noto che l'agricoltura non è riuscita, per la sua intrinseca lentezza nell'adeguarsi alle tecniche nuove, a sviluppare un processo di adattamento delle sue strutture ad una realtà in continua dinamica, unico mezzo per assicurare ad un settore funzionalità ed efficienza. La cosa diventa preoccupante se si pensa che

nel nostro paese, ove lo sviluppo dei settori extra-agricoli è stato relativamente più ampio che non negli altri paesi comunitari, gli effetti di tale insufficiente adeguamento hanno più che altrove finito con l'accentuare gli squilibri settoriali, e quindi territoriali, già esistenti. Pur riconoscendo che tali distorsioni sono, almeno in una certa misura, inevitabili quando si avvia un processo di decollo dell'economia di una nazione, dobbiamo tuttavia ritenere che esse sarebbero state minori, o comunque contenute, se gli interventi attuati dallo Stato, quantitativamente rilevanti, fossero stati fatti considerando il settore agricolo come facente parte integrante di un più vasto sistema di interdipendenza settoriale.

Il piano quinquennale, a tale riguardo, è stato senz'altro un positivo tentativo di inquadrare in una visione integrale ed armonica i complessi fenomeni di collegamenti intersettoriali e di previsioni sulle tendenze; ma esso ha perso molto in concretezza e in operatività, mancando una programmazione comunitaria a cui riferire gli obiettivi nazionali. Non è certo colpa dell'Italia se manca un effettivo potere politico comunitario; anzi, a questo riguardo, essa è all'avanguardia tra tutti i paesi associati alla Comunità economica europea, per l'iniziativa, realizzata a livello di base, di un disegno di legge popolare per l'elezione a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo. Però riteniamo che, se si vuole evitare di vedere frustrati i tentativi di avviare un armonico e programmato sviluppo dell'economia europea, in cui inserire armoniosamente quella italiana — sia nazionale sia regionale — in una stretta interdipendenza fra i diversi settori di attività, occorra superare al più presto la situazione di « stallo » in cui è caduta la politica europea e che nemmeno il recente vertice dell'Aja è riuscito ad abolire completamente.

Pertanto, chiediamo che in futuro la formulazione del bilancio dello Stato sia, via via, ispirata ad una visione meno settoriale della agricoltura, il cui sviluppo ed i cui problemi vanno visti in correlazione e in dipendenza da quanto si viene profilando e programmando nell'ambito degli altri settori economici, non solo in campo nazionale, ma soprattutto nell'ambito della Comunità economica europea. In altri termini, vogliamo dire che il sistema economico è unico, pur avendo diversi aspetti, i quali si condizionano a vicenda essendo estremamente interdipendenti; che tali aspetti devono operare e svilupparsi armonicamente, in una tensione che deve mirare al conseguimento del massimo equilibrio fra loro.

È, d'altra parte, l'obiettivo del « *memorandum* Mansholt », che ha posto in termini chiari che l'avvenire dell'agricoltura dipende essenzialmente dalle possibilità di convogliare fisiologicamente — e non patologicamente — le sue disponibilità di manodopera verso altre attività, ristrutturando nel contempo le unità produttive su livelli dimensionali consoni alle esigenze delle più recenti tecnologie. Penso in questo momento alla « fuga » dai campi e dalle colline dell'astigiano, alle miniazienze piemontesi, polverizzate e frantumate in piccolissimi appezzamenti, veri e propri fazzoletti di terra; penso alla concentrazione industriale del capoluogo della regione, ove i giovani si sono riversati in questi ultimi anni perché la terra era avara di risorse, accrescendo le difficoltà e i problemi di quel grande centro che è Torino; penso al lavoro che spetta al Parlamento — e ovviamente al Governo ed in specie al ministro dell'agricoltura —, perché si stabilisca un altro equilibrio, che non vuol dire impedire l'esodo, ma solo disciplinarlo, guidarlo, direi organizzarlo, in modo che questo spostamento di manodopera avvenga senza traumi, armonizzando sviluppo industriale, assetto urbanistico e del territorio, trasformazione dell'agricoltura. Allora e solo allora si potrà parlare di vero e reale decollo dell'agricoltura.

Evidentemente vi sono anche altri punti su cui occorre insistere per conseguire questo obiettivo di rilancio dell'agricoltura. Uno di essi è rappresentato dalla difesa dei prezzi dei prodotti agricoli, cosa che si consegue con una più incisiva politica attinente ai mercati. I produttori sono esclusi da troppo tempo dalla catena distributiva dei prodotti agricoli. Essi sono privi di potere contrattuale, sono alla mercé dell'acquirente, anche perché trattano merce facilmente deteriorabile, se non dispongono di strutture di conservazione. Per quanto si sia tentato qualche cosa in questo campo, tuttavia non si è ottenuto un efficace inserimento dei produttori nel mercato, mediante un profondo processo di integrazione orizzontale e verticale.

Occorre utilizzare le eventuali energie imprenditoriali esistenti nel mondo agricolo, crearne delle nuove mediante una preparazione tecnica e culturale adeguata, soprattutto sorreggerle, queste energie, con un servizio di assistenza tecnico-economica e sociale, la cui esigenza si fa maggiormente sentire ogni qualvolta si esaminano e si valutano le prospettive problematiche dell'agricoltura.

D'altra parte, siamo convinti che la condizione fondamentale per il decollo dell'agri-

coltura sia l'adesione e la partecipazione della maggior parte degli interessati; senza la presenza attiva e consapevole degli imprenditori agricoli ogni riforma sarebbe destinata fatalmente al fallimento o, per lo meno, ad assicurare frutti limitati e stantii.

Tutta la nostra politica — specie in tale settore — della collocazione e smercio dei prodotti, della cooperazione, dei piani agricoli zonali, deve essere subordinata alla preparazione dell'agricoltore nuovo: è problema umano, tecnico, culturale di carattere primario, che deve essere la prima, la principale preoccupazione, in quanto dipende dalla misura in cui sapremo risolverlo la più o meno felice soluzione dei problemi strutturali, economici, imprenditoriali che i tempi impongono al settore.

Abbiamo accennato, non a caso, ai piani agricoli zonali, in quanto li consideriamo uno strumento importante della politica agraria; invero, la differenziazione agricola nel nostro paese è così spiccata, che solo operando mediante piani di zona si può pensare a provvedimenti perfettamente calibrati ad ogni singola situazione e idonei a conseguire anche la piena adesione degli interessati, che diventano protagonisti attivi del loro sviluppo. Il secondo piano verde li ha previsti (articolo 39) e noi ne sollecitiamo l'attuazione, specie per le zone ad alto livello di attività agricola, come il Piemonte sud-ovest. Ne proponiamo la sperimentazione anche per piccole province, come ad esempio Asti, in modo da compiere le esperienze necessarie per una più ampia realizzazione in campo nazionale. La condizione, per altro, fondamentale — lo ripetiamo ancora una volta — è la preparazione dell'agricoltore nuovo, convenientemente assistito da tecnici preparati. È stato detto che tale assistenza può essere svolta dagli attuali ispettorati agrari, che sono veramente attivi e direi anche benemeriti, come quello della nostra provincia; al riguardo dobbiamo esprimere le nostre riserve, perché tali uffici paiono così oberati di pratiche burocratiche e così poveri di personale e di mezzi, che ben difficilmente potrebbero rispondere alle nuove incombenze di assistenza e di guida, anche perché queste non si devono risolvere su di un piano eminentemente tecnico, quanto a livello economico, al fine di suscitare e sviluppare le capacità imprenditoriali dei singoli agricoltori.

In tale quadro e per tali fini va ripreso ed intensificato il discorso degli enti di sviluppo agricolo, non ancora costituiti in tutte le regioni, e tra queste il Piemonte.

Questi strumenti della politica agricola potranno essere una forza stimolante per le iniziative associative esistenti, spesso languenti sotto il peso di problemi enormi che stanno schiacciando i lavoratori dei campi ed impaurendo gli stessi uomini politici, che vi girano attorno senza mai affondarvi le mani per affrontarli seriamente e risolverli definitivamente.

Ho presente, in questo momento, la difficile situazione delle cantine sociali della mia provincia, che stanno attraversando, nella generalità dei casi, una pericolosa crisi, nota all'onorevole ministro, e che richiedono attenzioni, cure, iniziative specifiche delle quali ci premureremo trattare in dettaglio in sede competente, appena possibile, al fine di proporre provvedimenti radicali che assicurino forme efficienti di attività ed alta produttività di gestione.

Le cooperative agricole, secondo il nostro modesto parere, tenute presenti le tendenze del settore, vanno considerate veri e propri strumenti della programmazione agricola e, come tali, vanno adeguatamente curate, valorizzate, sostenute, in quanto non è sufficiente promuovere le cooperative se poi ci si disinteressa della loro sorte.

Mi sia consentito di citare un esperto in materia, il senatore Desana, che è presidente della Federazione nazionale delle cantine sociali. Egli dice: « Indubbiamente l'avvenire della viticoltura piemontese prospetta problemi sotto certi aspetti più difficili da risolvere di quelli che già stanno affrontando i viticoltori di altre regioni.

Tra qualche anno, quando verranno purtroppo a mancare gli anziani che ancora si impegnano con tenacia eroica tra i filari dei loro vecchi vigneti, certi terreni declivi, ove la macchina è di difficile impiego, torneranno definitivamente al bosco. Avremo quindi una presenza viticola essenzialmente nella media collina e, se vorremo in seguito conservarla, dovremo impegnarci anche con coraggio nelle conduzioni associate. Verrà certamente il tempo, non lontano invero, in cui, se il nostro dannato individualismo piemontese non si ammorbiderà, la nostra viticoltura per i vini da tavola o di largo consumo difficilmente potrà sopravvivere. Queste cose è ben dire con estrema schiettezza, senza perifrasi e senza gentili eufemismi ».

Or bene, dicevo, questo discorso sulle cooperative e sulle cantine sociali introduce quello sul vino, anche per le correlazioni con il MEC. A tale riguardo mi sia consentito, ono-

revole ministro, accennare ad alcune notizie apparse sulla stampa circa gli indirizzi di politica economica ed agraria che verranno sostenuti dai rappresentanti italiani nel Consiglio della Comunità economica europea per quanto concerne la regolamentazione del settore vitivinicolo. Queste notizie riguardano: 1) la disciplina degli impianti viticoli, in ordine ai quali chiediamo un controllo, ad evitare l'espansione indiscriminata delle superfici vitate anche in zone a bassa o nessuna vocazione viticola; 2) la pratica dello zuccheraggio, che si vorrebbe escludere completamente, mentre tutti gli Stati del MEC e del centro Europa la ammettono non da oggi soltanto. In ordine ad essa noi chiediamo la possibilità di utilizzazione del saccarosio unicamente per i vini di origine controllata o controllata e garantita, e per le sole annate ad andamento climatico eccezionalmente sfavorevole. Nel quadro del decollo dell'agricoltura, occorre porre anche tale parificazione tecnologica, che è di riflesso economica ed anche sociale. Non potendo, in tale circostanza, sviluppare oltre la questione, mi riservo di presentare una specifica interrogazione sull'argomento.

Concludo, richiamando quanto ho già avuto modo di dire in sede di discussione del provvedimento sul Fondo di solidarietà, in fatto di difesa attiva e passiva dalla grandine, pregando vivamente l'onorevole ministro Sedati, che so essere un vero amico dell'agricoltura italiana, di voler tenere presente l'enorme distacco esistente fra la nostra agricoltura in generale, e specialmente tra quella delle regioni ove domina la piccola e la piccolissima azienda, e gli obiettivi del piano Mansholt.

In quale modo, con quali strumenti sarà possibile alla nostra agricoltura raggiungere tali traguardi? Il piccolo contadino — mi si permetta di dirlo — anche in presenza dei soliti incentivi, non riuscirà mai a trasformare la propria in un'azienda vitale! Noi non possiamo, anche perché viviamo in una società che ama definirsi, e tale è, almeno nello spirito, giusta e democratica, abbandonarci alla classica teoria del *laissez faire*, che passa necessariamente attraverso la crisi delle aziende più deboli, il loro abbandono e la conseguente svalutazione economica, la diminuzione dei valori fondiari: ciò vuol dire un duro sacrificio dei più piccoli, non solo, ma in via generale vuol dire abbandono delle terre e pregiudizio per la produzione nazionale. E forse anche vuol dire tensioni sociali, come già si verificarono negli anni trenta in certe zone dell'America.

Dobbiamo, al contrario, affrontare con decisione la strada della programmazione, sempre a carattere indicativo, ma con indicazioni specifiche e con conseguenti adatti incentivi strettamente correlati alle determinate situazioni locali. In tal modo si piloteranno le trasformazioni, che non avverranno a danno di qualcuno e a favore di pochi fortunati, ma ad effettivo vantaggio di tutti.

È un momento molto impegnativo e difficile, quello che attraversiamo: è il momento della prova della verità, anche per quanto riguarda le nostre capacità di iniziativa e la nostra volontà politica. Ma noi siamo certi che il Ministero dell'agricoltura è in buone mani, esperte, sagge e democratiche; perciò siamo certi che supereremo la prova e soprattutto la supererà l'agricoltura italiana, destinata a diventare competitiva, efficiente, redditizia, com'è nei nostri voti, resi più fervidi dall'esame del bilancio previsionale per il 1970.

PRESIDENTE. È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

RADI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RADI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero esprimere il ringraziamento del Governo a tutti gli onorevoli colleghi che, in Commissione ed in aula, sono intervenuti nel dibattito dando l'apporto della loro esperienza e dei loro suggerimenti, pur da diversi punti di vista, alla nostra azione a favore dell'agricoltura, sia per quanto riguarda lo sviluppo interno di questo nostro settore, sia per quanto riguarda i problemi connessi alla sua integrazione nel contesto delle economie agricole europee.

Un ringraziamento particolare rivolgo al relatore onorevole Mengozzi, per la chiara e documentata esposizione nella quale, con spirito costruttivo, sono richiamati i principali aspetti dell'attuale momento agricolo, e che rappresenta perciò un importante contributo alla discussione.

In questa sede, ritengo doveroso da parte del Governo puntualizzare subito gli aspetti che esigono qualche chiarimento in relazione all'intervento svolto dall'onorevole Cattani in materia di mercato comune agricolo, temi trattati anche dagli onorevoli Ognibene e

Giraudi e in alcune interrogazioni e interpellanze presentate alla Camera.

I vari problemi sollevati debbono riconnettersi all'ordine del giorno presentato dall'onorevole Giolitti ed accettato con modifiche dal Governo nella seduta del 9 ottobre 1969, in sede di discussione del predetto disegno di legge.

Dalla discussione di tale ordine del giorno ad oggi è intervenuto il vertice dell'Aja, nel quale sono stati esaminati i fondamentali problemi che la Comunità economica europea deve affrontare nel prossimo futuro.

In tale sede, è stata riconosciuta la necessità che, in coincidenza con il passaggio dal periodo transitorio a quello definitivo, siano anche approvati i regolamenti finanziari agricoli, in modo che sia stabilito il regime finanziario che regolerà gli interventi agricoli nel periodo definitivo del mercato.

La Comunità dovrà passare da un finanziamento basato su contribuzioni degli Stati membri ad un regime « di risorse proprie » e, quindi, ad un tipo di politica di bilancio con dirette responsabilità da parte dell'esecutivo comunitario il che postula al tempo stesso un rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo.

La delegazione italiana al vertice dell'Aia ha particolarmente curato, come già in altre opportune sedi, che le decisioni relative ai predetti problemi siano tali da garantire, con gli interessi generali della Comunità, quelli peculiari del nostro paese.

In modo particolare è stata sottolineata l'esigenza di dare soluzione al problema delle eccedenze di produzione che, oltre a richiedere un notevole sforzo finanziario, fino a giungere al limite della capacità di sostegno della spesa, finiscono col determinare difficili situazioni di mercato, anche in rapporto al limite dei mezzi finanziari che, a questo scopo, possono essere destinati in una valutazione globale delle esigenze unitarie.

Altro problema di fondamentale importanza, per i riflessi finanziari e per l'incidenza di essi sul bilancio italiano, è quello della ripartizione degli oneri fra i vari Stati in maniera equa e proporzionata alle capacità contributive delle diverse economie, problema al quale la delegazione italiana ha inteso dare particolare evidenza. In questo quadro si è ritenuto, però, di inserire la particolare richiesta del nostro paese di veder completato entro un periodo transitorio la regolamentazione dei prodotti agricoli che particolarmente interessano le produzioni italiane, come il vino ed il tabacco, e non solo al fine di una

adeguata utilizzazione delle provvidenze comunitarie, ma soprattutto per dare a questi comparti produttivi una apertura di mercato ed una stabilità di redditi.

Allo stato attuale il problema della viticoltura costituisce argomento su cui va concentrandosi la discussione in sede comunitaria, dovendosi riscontrare in ordine ad esso una notevole diversità di situazioni e di tradizioni dai diversi paesi, a cui conseguono diversità di punti di vista. Il Governo italiano ha quindi riproposto il problema in termini precisi, invitando il Consiglio a giungere al più presto alla soluzione dei suoi vari aspetti, come quelli della definizione del vino, della libera circolazione del prodotto e del sostegno sul mercato interno. Ed ha sottolineato, tra l'altro, come un eventuale divieto all'impianto di nuovi vigneti finirebbe col cristallizzare le situazioni ed accentuare squilibri nei confronti di un consumo comunitario ancora parzialmente scoperto.

Su questi problemi si è avviato un concreto esame, ed essi sono all'ordine del giorno della odierna riunione del Consiglio dei ministri, così come è all'ordine del giorno l'altro nostro problema di particolare interesse, quello del tabacco. Anche per questo settore si sono riscontrate in passato molte difficoltà: all'aspetto agricolo, che sta particolarmente a cuore ai produttori, si aggiunge l'aspetto fiscale e quello dei monopoli. Questi tre problemi sono collegati fra loro e ciò ha reso difficile finora giungere ad una soluzione. Per questa ragione, il Governo italiano ha chiesto che fosse riconosciuta una priorità all'aspetto agricolo della questione.

L'occasione obbliga il Governo, in relazione all'interpellanza dell'onorevole Cattani, a riferire all'Assemblea quali risultati siano stati ottenuti nella trattazione del nuovo regolamento ortofrutticolo, comparto assai delicato della nostra economia, che tocca interessi economici di rilevante entità.

La delegazione italiana aveva più volte rappresentato alla CEE le disfunzioni constatate nell'applicazione del regolamento concernente il settore degli ortofrutticoli che, conformemente alle sollecitazioni delle categorie agricole interessate, aveva rivolto pressanti richieste per la modifica delle relative norme. Pur non sembrando indispensabile ricordare gli aspetti essenziali di tale disfunzione normativa, per essere ben nota agli onorevoli deputati, che più volte se ne sono fatti portavoce in sede ministeriale, si ritiene opportuno ricordare come il principio della preferenza comunitaria fosse continuamente in-

vocato dalle organizzazioni di categoria, in modo da porre la merce prodotta nella Comunità in condizioni più favorevoli di commercializzazione rispetto a quella proveniente dai paesi terzi. La chiave di tale sistema è costituita dal dazio doganale previsto dalla tariffa esterna comune. Qualora, per altro, il prezzo del prodotto extracomunitario, nonostante l'applicazione del dazio, fosse risultato inferiore a quello del prodotto comunitario, doveva agire la tassa compensativa salvaguardando l'integrità del dazio. Questo sistema purtroppo si era manifestato su criteri di rilevazione dei prezzi scarsamente obiettivi.

Mancava poi la possibilità di far ricorso, in caso di pesantezza del mercato interno, ad una clausola di salvaguardia valevole per tutti i paesi della Comunità, e cioè di sospendere le importazioni dai paesi terzi per il tempo necessario a conseguire il riequilibrio del mercato.

Inoltre — ed è questo un fatto molto importante, perché si è dovuto faticosamente superare una nettissima opposizione delle altre cinque delegazioni — il Consiglio, riconoscendo il fondamento della tesi italiana, ha approvato una dichiarazione inserita nel processo verbale, in base alla quale la commissione è impegnata a prendere nella dovuta considerazione l'andamento dei prezzi sui mercati rappresentativi della Comunità, per il prodotto comunitario, ai fini della eventuale sospensione delle importazioni da paesi terzi, nell'ambito della applicazione della clausola di salvaguardia.

La commissione, inoltre, è stata impegnata a presentare, entro il 1° novembre 1970, un rapporto sul funzionamento del cennato sistema di difesa (imposta compensativa e clausola di salvaguardia), al fine di permettere al Consiglio di apportare eventuali ulteriori miglioramenti al sistema.

Le nuove norme concordate prevedono altresì l'estensione all'intero settore degli ortofrutticoli regolamentati del sistema delle restituzioni valevoli per gli altri prodotti agricoli. L'ammontare delle restituzioni stesse, non più soggette alle precedenti limitazioni, sarà calcolato tenendo conto della differenza tra il prezzo dei prodotti comunitari e quello normalmente praticato nel commercio internazionale. Ciò contribuirà indubbiamente a favorire il collocamento del prodotto italiano sui mercati esteri.

È stato anche sensibilmente migliorato il sistema degli interventi in caso di crisi. Con il nuovo regolamento ortofrutticolo sarà reso obbligatorio il rimborso alle organizzazioni

dei produttori delle spese sostenute per il ritiro dei prodotti dal mercato. Le organizzazioni di produttori che avranno corrisposto ai propri associati un prezzo di ritiro pari al prezzo di acquisto maggiorato del 10 per cento del prezzo di base, avranno diritto ad una compensazione di pari entità da parte del FEOGA.

Gli interventi statali, in caso di crisi grave, attualmente facoltativi, sono stati resi obbligatori in tutta la Comunità. Ciò fa ritenere che le azioni di intervento effettuate contemporaneamente su tutti i mercati della Comunità impediranno il deterioramento degli stessi, creando così migliori prospettive per il collocamento della produzione italiana negli altri paesi *partners*.

Sempre nel campo delle misure di sostegno, è stato deciso di effettuare gli interventi nella seconda categoria di qualità, allo scopo — anche sulla base dell'esperienza acquisita — di eliminare dal mercato il prodotto meno qualificato che, in caso di pesantezza, condiziona negativamente il collocamento del prodotto di migliore qualità.

Allo scopo di favorire il collocamento del prodotto comunitario sui mercati dei paesi terzi, era prevista la concessione di restituzioni alle esportazioni. Sostanzialmente lo esportatore della Comunità, per i prodotti collocati sui mercati extra-comunitari, poteva fruire di un premio di importo tale da ricondurre il prezzo del prodotto esportato allo stesso livello dei prezzi applicati sul mercato internazionale.

Ma l'applicazione di tali provvidenze, previste peraltro solo per taluni prodotti, era facoltativa per gli Stati membri della CEE e trovava gravi limitazioni nelle condizioni stabilite per la loro concessione. Infatti, le restituzioni all'esportatore potevano essere concesse soltanto a seguito della constatazione di pratiche « anomale » da parte dei paesi terzi, che avessero per effetto di falsare le condizioni di concorrenza sui mercati extra-comunitari. La constatazione di tali pratiche presentava ovvie difficoltà.

Per quanto concerne la difesa dei prezzi sul mercato interno, erano previsti due tipi di intervento, che si concretavano nel ritiro dal mercato del prodotto eccedentario, quando lo squilibrio fra offerta e domanda provocasse gravi flessioni dei prezzi, dando luogo all'accertamento di una situazione di crisi.

Il sistema finora adottato è stato il seguente: annualmente il Consiglio dei ministri della CEE fissa per un determinato prodotto un prezzo di base, rappresentato dal li-

vello medio che il prodotto dovrebbe spuntare nel mercato, ed un prezzo di acquisto, che è invece il livello al disotto del quale lo Stato interviene ritirando dal mercato il prodotto eccedentario e pagandolo ai produttori a detto prezzo. Fra i livelli dei due prezzi si ha il prezzo « di ritiro », quello cioè al di sotto del quale le organizzazioni dei produttori ritirano il prodotto dalla commercializzazione, ricevendo per il prodotto invenduto un indennizzo, a carico della Comunità, nella misura del 90 per cento delle spese sopportate, calcolando il valore dei prodotti al prezzo di acquisto maggiorato del 5 per cento.

Tuttavia gli interventi pubblici, in caso di crisi, non erano obbligatori per gli Stati membri, e quelli effettuati dalle organizzazioni dei produttori davano luogo a difficoltà di attuazione perché, come detto, i rimborsi non coprivano interamente le spese sostenute.

Inoltre, le norme che disciplinavano detti interventi non erano tali da far escludere la eventualità del deperimento dei prodotti ritirati e della conseguente utilizzazione dei medesimi. Infatti, in genere, non era prevista la trasformazione industriale del prodotto ritirato, né era contemplato il rimborso delle spese di trasformazione e di distribuzione del medesimo.

La denuncia degli inconvenienti sopra illustrati, riferiti dalla delegazione italiana a tutti i prodotti ortofrutticoli, ha dato luogo, come è noto, alla adozione di particolari provvedimenti, sia al principio del corrente anno, in occasione della crisi delle arance, sia nello scorso ottobre, quando sono state concordate misure speciali per il miglioramento della produzione e della commercializzazione degli agrumi.

Come è noto, infatti, detti provvedimenti prevedono, oltre che la concessione di notevoli aiuti con totale intervento pubblico per la riconversione di varietà degli impianti nonché di sovvenzioni a favore dei piccoli coltivatori per il mancato reddito durante il periodo della riconversione (fino a lire 750.000 ad ettaro all'anno per un quinquennio), la concessione di una particolare compensazione finanziaria alle arance ed ai mandarini di produzione comunitaria esportati negli altri paesi della Comunità, il cui ammontare, a totale carico del FEOGA, oscilla fra lire 1.875 e lire 3.125 al quintale di prodotto, a seconda della varietà.

Inoltre sono state predisposte particolari provvidenze per la creazione, il miglioramento e l'ampliamento dei centri di condizionamento degli agrumi (compresi ovviamente i

limoni), di centri di magazzinaggio e di impianti di trasformazione, il che consentirà l'assorbimento di eccedenze delle categorie di qualità inferiori e faciliterà il collocamento del prodotto trasformato.

I provvedimenti di cui sopra si collocano nel quadro delle esigenze prospettate dall'Italia per tutto il settore ortofrutticolo, avendo la delegazione italiana tenuta sempre e strettamente connesse la questione degli agrumi e quella di tutti gli ortofrutticoli in genere ed avendo sempre sostenuto che l'adozione di particolari misure per le arance e per i mandarini non poteva far prescindere dall'urgente definizione di tutti i problemi attinenti agli ortofrutticoli.

Così, nella sessione del 24 e 25 novembre, il Consiglio dei ministri dell'agricoltura della Comunità ha preso importanti decisioni, con le quali, in accoglimento delle richieste italiane, viene ad avviarsi alle segnalate carenze della precedente regolamentazione, mediante un rafforzamento delle misure di protezione dei prodotti comunitari nei confronti delle importazioni dai paesi terzi ed il perfezionamento delle norme per il funzionamento dell'organizzazione del mercato comunitario dei prodotti ortofrutticoli.

Il sistema di applicazione della imposta compensativa è stato sensibilmente migliorato.

La compensazione tra il prezzo del prodotto proveniente dai paesi terzi e quello comunitario è effettuata mediante la determinazione di un prezzo di entrata, che serve di base per l'applicazione della suddetta imposta. Per la determinazione giornaliera del prezzo di entrata vengono introdotti criteri più obiettivi e di automatica applicazione. Viene ridotto a soli due giorni il periodo necessario per lo scatto dell'imposta e le relative decisioni sono prese in via autonoma dalla Commissione, anche senza il parere del Comitato di gestione, con evidente snellimento della procedura.

Per ampliare la sfera della possibile utilizzazione del prodotto ritirato, evitandone la distruzione, il Consiglio ha deciso di ammettere la trasformazione industriale (consERVE, succhi, marmellate, essenze, ecc.), imputando al FEOGA le relative spese di lavorazione, conservazione, trasformazione e distribuzione gratuita.

Sono questi, nelle grandi linee, i risultati dell'azione svolta a Bruxelles dalla delegazione italiana per il rafforzamento della protezione dei prodotti ortofrutticoli della Comunità.

È ovvio che, data la particolare natura dei suddetti prodotti, non facilmente conservabili,

soggetti nell'entità e nella qualità all'influenza degli eventi stagionali ed aventi prezzi notevolmente differenziati nel corso di una stessa campagna, taluni sistemi di garanzia di prezzo, ormai classici nel sistema comunitario (stoccaggio, ammasso privato, prezzo d'intervento, ecc.) non possono essere applicati in maniera identica agli ortofrutticoli.

Tuttavia, anche a questi ultimi deve essere accordata una protezione nel complesso equivalente a quella prevista per le altre produzioni. Tali finalità si prefiggono le nuove norme concordate, dalla cui pratica attuazione è da attendersi una conferma di validità. Ed è qui da rilevare l'importanza dell'impegno assunto dalla Commissione della CEE di presentare entro il 1° novembre 1970 un rapporto sul funzionamento del sistema di protezione, in modo che il Consiglio dei ministri possa apportare ad esso gli eventuali ulteriori miglioramenti.

Rimane il fatto, comunque, che la politica agricola comune del secondo tempo, di cui dovrà ormai prossimamente iniziarsi l'esame delle linee ispiratrici - e non mancherà certo il Governo, in quella occasione, di adempiere positivamente l'impegno assunto accogliendo l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Giolitti - dovrà far sì che il miglioramento delle strutture assuma, anche ad opera dell'azione comunitaria, carattere prevalente rispondendo, con ciò stesso, a principi di carattere generale e ad uno stretto coordinamento di indirizzi.

Certamente, questo non significa abbandonare la politica dei prezzi. Del resto, la evoluzione delle strutture - che per la stessa natura dei problemi da affrontare richiede tempi più lunghi - non può attuarsi senza la stabilità del mercato e senza determinati rapporti fra i prezzi.

Questa necessità è stata fra l'altro sottolineata nella relazione della Giunta per gli affari europei ed in quella della Commissione esteri del Senato.

Il che, fra l'altro, sarà la considerazione alla base delle diverse determinazioni che, per i vari aspetti, dovranno essere assunte nel quadro delle proposte formulate dal piano Mansholt.

Indubbiamente, il miglioramento dei redditi delle popolazioni rurali dovrà essere il principale traguardo da perseguire in attuazione di quel piano che pone, sia pure nella sua attuale impostazione generale, una duplice esigenza alla nostra opera, secondo le linee che dovranno essere via via messe a punto in stretta collaborazione con il Parlamento.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1969

Da un lato si tratta di dare una spinta, nelle diverse forme, all'aumento delle superfici aziendali ed alla instaurazione nelle campagne di nuovi rapporti, che si ispirino sempre più al criterio della professionalità. Lo obiettivo deve essere di realizzare aziende, anche familiari, ma di dimensioni idonee ad una condizione economica e rispondenti ad efficaci criteri organizzativi, anche attraverso forme di agricoltura di gruppo; sicché sia possibile fare acquisire all'agricoltura livelli di produttività tali da rispondere alle esigenze di una moderna economia e, con ciò stesso, sia possibile diminuire la fatica delle popolazioni dei campi ed aumentare il loro reddito.

Dall'altro lato, si tratta di fornire una spinta all'associazionismo agricolo. Questa deve essere la strada fondamentale, non solo per affermare la presenza dell'agricoltura nei circuiti della distribuzione ed orientare idoneamente le scelte produttive, ma anche per assicurare una crescente presenza civile del mondo agricolo nella vita del paese e nella stessa Comunità europea.

Questi, quindi, sono gli obiettivi che si pongono alla nostra azione, e tutto questo potrà essere ottenuto attraverso la collaborazione di quelle forze a cui sta a cuore il progresso del nostro mondo agricolo come componente essenziale di una società proiettata verso nuovi traguardi di umanità, di benessere e di giustizia sociale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### **Annuncio di interrogazioni e di una mozione.**

D'ALESSIO, *Segretario ff.*, legge le interrogazioni e la mozione pervenute alla Presidenza.

#### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 16 dicembre 1969, alle 10:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (*Approvato dal Senato*) (1987);

— *Relatori:* La Loggia, per l'entrata; Scotti, per la spesa;

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 (*Approvato dal Senato*) (1988);

— *Relatore:* Giordano.

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-1960 (*Approvato dal Senato*) (1225);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-1961 (*Approvato dal Senato*) (1226);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-1962 (*Approvato dal Senato*) (1227);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-1963 (*Approvato dal Senato*) (1228);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-1964 (*Approvato dal Senato*) (1229);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dal Senato*) (1230);

— *Relatore:* Fabbri;

e delle mozioni Roberti (1-00074) e Bozzi (1-00079).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario (1807);

e della proposta di legge:

INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (*Urgenza*) (1342);

— *Relatori:* Tarabini, per la maggioranza; Delfino, di minoranza.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione del fondo di solidarietà nazionale (1661);

e delle proposte di legge:

BONOMI ed altri: Fondo di solidarietà nazionale (59);

SERENI ed altri: Fondo di solidarietà nazionale contro le calamità naturali e le avversità atmosferiche in agricoltura (113);

ROMITA ed altri: Istituzione di un fondo per il risarcimento dei danni alle colture agricole dovuti a calamità atmosferiche (421);

---

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1969

---

MONTANTI ed altri: Istituzione di un fondo di solidarietà nazionale contro le avversità atmosferiche (446);

— *Relatore*: De Leonardis.

4. — *Discussionè delle proposte di legge*:

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e alla imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore*: De Ponti.

**La seduta termina alle 18,45.**

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI**

Dott. MANLIO ROSSI

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE**

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1969

**INTERROGAZIONI E MOZIONE  
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**GUNNELLA.** — *Ai Ministri della marina mercantile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano urgentemente assumere al fine di evitare che la Cassa marittima meridionale aumenti le aliquote contributi previdenziali e assistenziali nel settore della pesca, dopo i massicci aumenti del 1968, in misure non più tollerabili dall'economia del settore e se e quando intendano intervenire per la pubblicizzazione immediata delle tre Casse marittime e la stabilizzazione dei contributi in un settore povero come la pesca, in cui armatori (ex pescatori) e marittimi, capi-pesca e motoristi sono cointeressati alla sopravvivenza del settore. (4-09700)

**CAMBA.** — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che a seguito del decreto ministeriale pubblicato nel Supplemento ordinario alla *Gazzetta Ufficiale* n. 276 (del 30 ottobre 1969) concernente la sessione d'esami d'idoneità per personale sanitario ospedaliero (decreto che fissa al 31 dicembre 1969 il termine ultimo per la presentazione delle domande) i laureati in medicina e chirurgia nell'anno accademico 1968-1969 non potrebbero adire a tale concorso perché non ancora in possesso della abilitazione professionale: si fa presente, infatti, che detti laureati sosterranno l'esame di Stato, come da opportuna recente disposizione del Ministro della pubblica istruzione, in data 18 gennaio 1970.

L'interrogante prospetta la necessità che anche i termini per la presentazione della richiesta di ammissione al concorso di idoneità per personale sanitario ospedaliero siano adeguatamente differiti. (4-09701)

**DI NARDO FERDINANDO.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi che hanno impedito l'effettuarsi annuale del concorso notarile pur risultando vacanti oltre 800 sedi idonee a chiedere altresì notizia del concorso indetto nell'anno 1967 che, a tutt'oggi, non ancora risulta compiuto. (4-09702)

**PAGLIARANI.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza che le maestranze della Coca-Cola di Rimini sono in sciopero da oltre 20 giorni per chiedere la revoca di 15 licenziamenti decisi dal padrone, il quale tra l'altro di fronte alla decisa ed unitaria resistenza delle maestranze non ha esitato a dichiarare la serrata;

quali provvedimenti intenda prendere perché si giunga attraverso la revoca dei licenziamenti e la riapertura della fabbrica, onde riportare tranquillità tra i dipendenti che diversamente verrebbero a trovarsi disoccupati proprio nel pieno dell'inverno e alla vigilia delle feste di fine anno. (4-09703)

**ALFANO.** — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere i motivi per i quali, malgrado regolare delibera assembleare del maggio 1968, non sia stato ancora provveduto dall'Ufficio fiduciario degli enti mutualistici e dalla FOFI a ridistribuire, tra tutti i titolari della provincia di Napoli, i 92 milioni costituenti il supero di gestione del 1967;

per conoscere quale destinazione abbiano avuto gli interessi accumulati in ormai un anno e mezzo sulla sopra citata cifra;

per sapere inoltre se e quando sarà convocata l'assemblea dei titolari di farmacia per l'esame del consuntivo dell'anno 1968 e del preventivo del 1969, tenuto presente che entrambi per regolamento avrebbero dovuto essere discussi nel maggio del 1969;

per conoscere infine se e quali provvedimenti si intendano adottare allo scopo di normalizzare le lamentate situazioni. (4-09704)

**ALFANO.** — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i motivi per cui a tutt'oggi non siano state rimborsate le tasse di concorso per l'assegnazione di sedi farmaceutiche nella provincia di Napoli a seguito dell'annullamento dei concorsi stessi per la sopravvenuta emanazione della legge 2 aprile 1968, n. 475, ed a beneficio di chi siano stati accreditati gli interessi, dal maggio 1967 ad oggi, sull'ammontare delle somme che si aggira sui 20 milioni;

per conoscere inoltre i motivi per cui la Commissione provinciale — nell'intervallo fra l'approvazione della legge e la sua pubblicazione — portò a conclusione i concorsi a favore degli eredi di titolari di farmacia dece-

duti, lasciando decadere invece le assegnazioni per le altre sedi, malgrado fosse stata effettuata la valutazione relativa a tutti i candidati. (4-09705)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quale fondamento giuridico abbia l'interpretazione data dal suo dicastero, al settimo comma dell'articolo 2 della legge 27 maggio 1959, n. 324, concernente « miglioramenti economici al personale statale in attività ed in quiescenza ».

Secondo tale interpretazione, l'indennità di contingenza corrisposta da enti pubblici è considerata alla stessa stregua dell'indennità integrativa speciale.

Se la predetta interpretazione è legittima, l'interrogante chiede al Ministro interessato di far conoscere il motivo per il quale gli uffici provinciali del tesoro non applicano la seconda parte del sopra citato settimo comma, che prescrive il pagamento della indennità integrativa speciale annessa alla pensione nel caso che questa risulti più favorevole dell'altra indennità.

L'interrogante chiede pertanto al Ministro interessato quali determinazioni intenda adottare affinché le menzionate norme siano legittimamente applicate nei riguardi degli interessati, i quali si vedono inspiegabilmente negato il diritto di percepire, in ogni caso, la indennità nella misura più favorevole. (4-09706)

### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste per sapere se una buona volta sono in grado di risolvere il quindicennale problema dell'assegnazione dell'ulteriore contingente di saccaro-melasso allo zuccherificio di Cavazzone (Venezia) secondo gli impegni presi dagli stessi Ministri nell'aprile 1969.

(3-02581)

« CHINELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per sapere quali misure il Governo intende adottare per stroncare l'attività criminale che, proprio mentre trovano pacifica soluzione le lotte sindacali e si attuano importanti riforme, è motivo di grave turbamento per la nazione e minaccia di comprometterne il pacifico sviluppo. Chiede in particolare se la concomitanza degli odierni attentati con la riaffermata condanna italiana del regime fascista greco anche in relazione alle recenti rivelazioni di autorevole stampa italiana ed estera, varrà finalmente ad orientare le indagini e l'azione della polizia nella direzione di ben individuabili gruppi dell'estrema destra.

(3-02582)

« QUERCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se è stato informato che, immediatamente dopo i fatti tragici verificatisi a Milano in piazza Fontana:

a) un gruppo comunista capeggiato dal senatore Maris, ha effettuato gravi provocazioni contro cittadini che, sgomenti, commentavano l'eccidio e che lo stesso senatore Maris ha colpito con un pugno un giornalista determinando, così, vivaci contrasti sedati dall'intervento della polizia;

b) a Sesto San Giovanni, nella stessa serata dell'11 dicembre 1969, un gruppo di appartenenti al partito comunista, lasciata la sede, ha inscenato azioni provocatorie con scritte e frasi che imputavano a movimenti di destra i tragici fatti verificatisi a Roma ed a Milano e che tale fatto ha determinato la reazione della popolazione che ha richiesto l'intervento delle forze dell'ordine perché cessasse.

(3-02583)

« ROMEO, SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere:

1) se corrisponda al vero la voce insistentemente circolante che sia stato finanziato l'ammodernamento delle statali 117-bis e 122 per il tratto da Enna (quadrivio S. Anna) a Caltanissetta;

2) in caso affermativo, se corrisponda o meno al vero che, contrariamente ai desiderata unanimemente sempre espressi dalle popolazioni, dagli organi professionali e dagli enti pubblici interessati, si voglia insistere nell'ammodernare l'attuale tracciato della statale 122 nel tratto da bivio Benesiti a Capodarso, anziché seguire la variante di borgo Cascino, per la quale l'Amministrazione provinciale di Enna ha da tempo deliberato la cessione gratuita all'ANAS, tenendo conto che:

a) già oggi, e da molti anni, tutti gli automobilisti seguono la strada di borgo Cascino, benché spesso dissestata, anziché la statale per la difficoltà e la pericolosità di questa;

b) le spese di ammodernamento della statale sarebbero di gran lunga superiori con risultati piuttosto negativi dato lo svolgimento piano-altimetrico di quel tracciato, mentre la strada di borgo Cascino importerebbe una spesa considerevolmente inferiore con risultati di gran lunga migliori;

c) nessun danno deriverebbe alle industrie di Pasquasia, già oggi collegate alla strada di borgo Cascino a mezzo della statale con percorso inferiore a chilometri 1, ed ulteriormente collegabili a mezzo di altri facili raccordi. Piuttosto la strada di borgo Cascino servirebbe molto meglio le industrie che si prevede sorgeranno sui fiumi Salso e Morello, specialmente alla loro confluenza;

3) in caso negativo, se non intenda provvedere al più presto a finanziare l'ammodernamento dei tratti di strada avanti indicati, che resteranno sempre il più breve collegamento fra Caltanissetta ed Enna (non sostituibile vantaggiosamente dalla autostrada Catania-Palermo, per la quale, oltre al tratto autostradale, si dovrebbero percorrere i 14 chilometri del raccordo di Caltanissetta ed i circa 10 chilometri del raccordo di Enna) e l'unica strada al servizio delle industrie che esistono e dovranno nascere nella zona.

(3-02584)

« ALESSI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali nuove misure intenda applicare per evitare le assurde stragi di innocenti che

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 DICEMBRE 1969

unite ad altre manifestazioni clamorose di delinquenza stanno creando nel paese situazioni pericolose di sfiducia nella capacità di azione e di difesa dello Stato democratico.

« L'interrogante chiede inoltre se il Governo non intenda sviluppare una vastissima azione di controllo per impedire in origine che sia così facile poter possedere armi ed esplosivi da parte di chiunque.

« Disponibilità di armi che, unita alla strumentalizzazione efferata delle tensioni politiche e sociali in atto da parte di gruppi di estremisti, i quali hanno come unica finalità il sovvertimento dell'ordine pubblico, deve essere rigorosamente vietata.

« Infine, l'interrogante osserva che una mancata valida azione dello Stato di fronte a così efferato delitto, potrebbe scuotere nelle coscienze la fiducia nello Stato di diritto.

(3-02585)

« VERGA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere quali iniziative il Governo intende prendere in conseguenza della pubblicazione apparsa sul quotidiano inglese *The Observer*, che, andando al di là dell'esercizio del diritto di stampa, ha prospettato congetture lesive della dignità del Presidente della Repubblica italiana.

(3-02586)

« MALAGODI, BOZZI, COTTONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia stato informato dalla questura di Messina che sabato 13 dicembre 1969 nella principale piazza cittadina un gruppo dell'organizzazione di estrema destra " Ordine nuovo " ha dato luogo a una gazzarra lanciando *slogans* incitanti alla violenza e distribuendo volantini nei quali fra l'altro si legge che " il tempo delle parole e dei discorsi può considerarsi definitivamente concluso, e che alla violenza bisogna reagire soltanto ed esclusivamente con la violenza ";

se sia a conoscenza che l'intervento della questura si è ottenuto dopo reiterate segnalazioni di esponenti di partiti democratici; che nella macchina occupata da tre esponenti di tal famigerato " Ordine nuovo " sono stati rinvenuti coltelli a serramanico e tubi di acciaio.

« L'interrogante, inoltre, chiede di sapere se il Ministro ha letto l'intervista rilasciata lo stesso giorno dal questore di Messina dot-

tor Reggio D'Acì al giornalista Sebastiano Morale e pubblicata nel numero di domenica 14 dicembre 1969 dal giornale *La Tribuna* di Messina a pagina 4, nel cui testo, il dottor Reggio D'Acì prontamente individua negli anarchici gli autori dell'efferato criminale attentato di Milano, ha modo di ricondurne le origini alla contestazione, che egli evidentemente non sa cosa sia, ed esalta il suo passato di guerriero contro la resistenza partigiana jugoslava, contro la quale lancia accuse infamanti, forse nell'intento esclusivo di far sapere a chi di ragione che egli è un giustiziatore di partigiani.

« Se non ritiene inoltre di dover apertamente condannare l'attacco rivolto dal dottor Reggio D'Acì contro un movimento di resistenza che si è guadagnato, in guerra e dopo, l'unanime rispetto del mondo, ed i cui capi, oggi capi dello Stato jugoslavo, recentemente si sono incontrati con le massime autorità dello Stato italiano restaurato dalla resistenza, per riconfermare i rapporti particolarmente amichevoli delle due nazioni confinanti.

(3-02587)

« GATTO ».

### MOZIONE

« La Camera,

constatato il decrescente impegno pubblico nel settore della edilizia abitativa che ha portato non solo a non rispettare gli impegni previsti dal programma economico di sviluppo che assegnava all'edilizia pubblica il 25 per cento del totale degli investimenti, ma ad un intervento inferiore a quello in media realizzato anteriormente al 1965;

preso atto del fallimento della legge 167 del 1962 la quale, anziché rendere disponibile un adeguato volume di aree urbanizzate a basso prezzo per l'edilizia economica e popolare ha sottratto, senza alcuna utilità, vaste zone all'edilizia residenziale sia pubblica sia privata;

rilevato come tale carenza derivi non solo da mancanza di mezzi finanziari, ma anche da inadeguatezze legislative, amministrative e tecniche che impediscono di utilizzare prontamente e con pienezza di risultati anche i mezzi finanziari disponibili;

ritenuto che la pleora di enti i quali sulla base di disposizioni legislative e amministrative diverse operano nel settore della edilizia pubblica sia una delle principali remore che si frappongono ad un organico e coerente intervento pubblico;

considerato che il mancato intervento pubblico è una delle principali cause delle tensioni che si sono venute a determinare nel settore delle locazioni in quanto, nonostante il forte incremento delle costruzioni, è stata ed è insufficiente l'offerta proprio nei riguardi dei ceti meno abbienti;

ritenuto che la proroga e l'estensione del blocco degli affitti, specialmente se attuato così come è stato attuato in modo indiscriminato, non risolve il problema della casa, ma genera nuovi squilibri e sperequazioni;

considerato che le iniziative del Governo per sbloccare il settore dell'edilizia pubblica avendo carattere di emergenza e provvisorio, non sono in grado di risolvere a fondo i problemi inerenti ad un coerente ed efficiente intervento pubblico nell'edilizia residenziale;

ritenuto indispensabile rivedere l'intera materia dell'intervento pubblico nell'edilizia alla luce di una chiara politica della casa;

impegna il Governo:

a predisporre un chiaro ed articolato programma di edilizia economica e popolare sovvenzionata dallo Stato tenendo conto non solo delle necessità presenti, ma anche dei prevedibili incrementi e spostamenti della popolazione residente;

ad unificare e semplificare le disposizioni legislative vigenti, le procedure amministrative e tecniche, gli organi ed enti preposti all'intervento pubblico nell'edilizia;

a predisporre e presentare al Parlamento al più presto una nuova moderna e completa legge urbanistica che assicuri una ordinata utilizzazione dei suoli in tutto il paese, garantisca l'uniforme trattamento di tutti i proprietari delle aree e la partecipazione degli stessi, attraverso comparti urbanistici, alla urbanizzazione ed utilizzazione delle aree;

a rivedere la legge n. 167 del 1962, in modo che i piani di zona formulati dalle am-

ministrazioni comunali interessate siano resi aderenti a concreti ed immediati programmi di edilizia economica e popolare, evitando l'inutile e dannoso blocco di vaste zone di aree fabbricabili;

a considerare, alla luce delle moderne tecniche costruttive, gli *standards* edilizi in modo da razionalizzare i sistemi costruttivi e ridurre il costo delle costruzioni economiche e popolari;

a prevedere in modo più organico l'intervento finanziario dello Stato per l'urbanizzazione dei piani di zona destinati all'edilizia economica e popolare;

ad utilizzare, per la realizzazione dei programmi di edilizia economica e popolare, ivi compreso le opere di urbanizzazione, le capacità imprenditoriali, finanziarie e produttive, delle imprese private con formule moderne e capaci di permettere la realizzazione organica, razionale e a basso costo di vasti complessi residenziali;

a tenere conto nella predisposizione ed attuazione dei programmi di edilizia economica e popolare della necessità di rendere costante il finanziamento e l'attività del settore edilizio;

a predisporre strumenti complementari alla costruzione di case economiche e popolari, come per esempio sussidi-casa per i lavoratori meno abbienti e alloggi prefabbricati per i baraccati e i senza tetto, sia per far fronte a necessità impellenti e di carattere eccezionale, sia per dar modo di attuare i programmi razionalmente e senza determinare tensioni nel campo produttivo e dell'occupazione.

(1-00079) « BOZZI, COTTONE, QUILLERI, MONACO, BIONDI, CANTALUPO, PAPA, DE LORENZO FERRUCCIO, DEMARCHI, CASSANDRO ».